

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1320

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

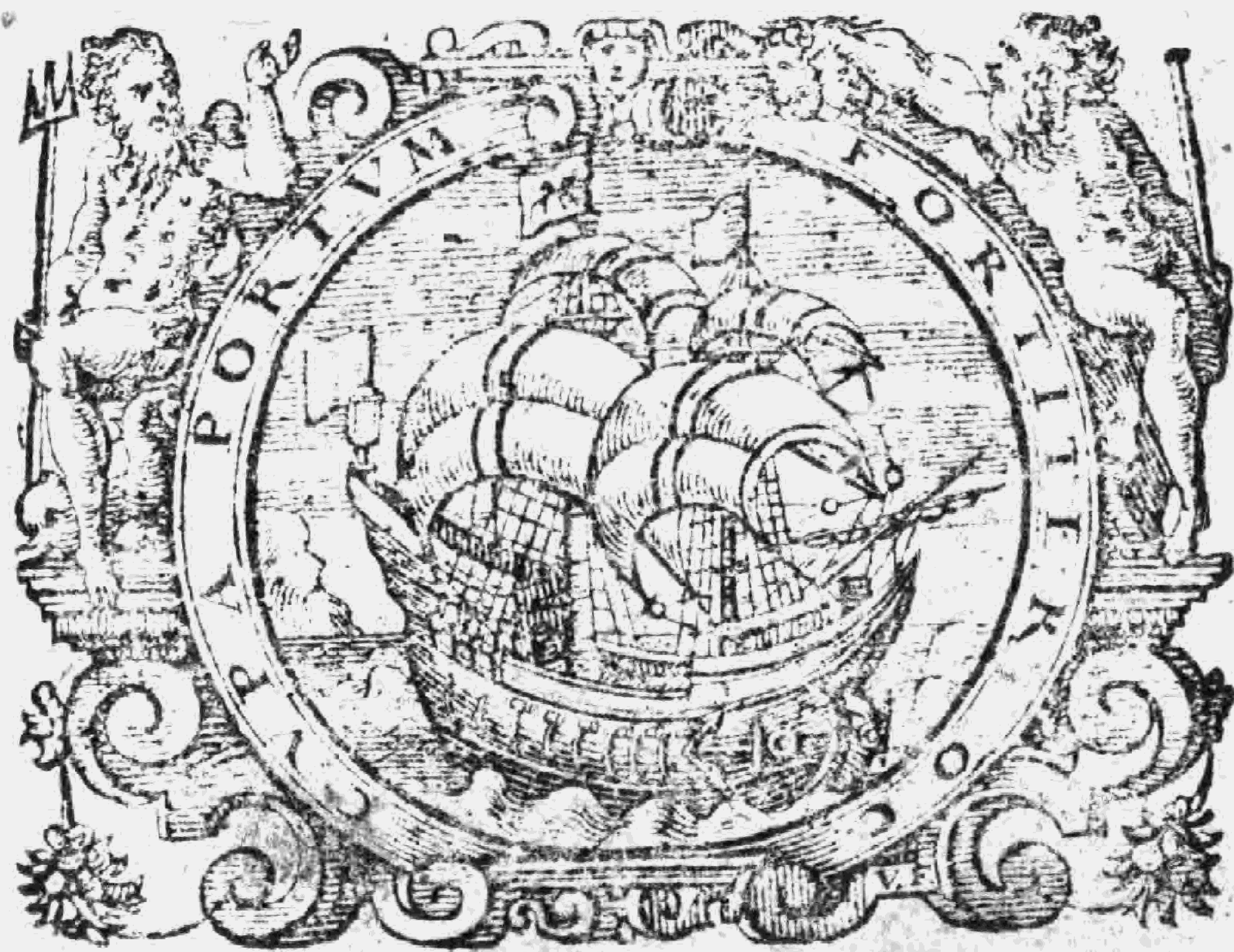
LA
CIRCE

MAGA
FAVOLA

Tragicomica.

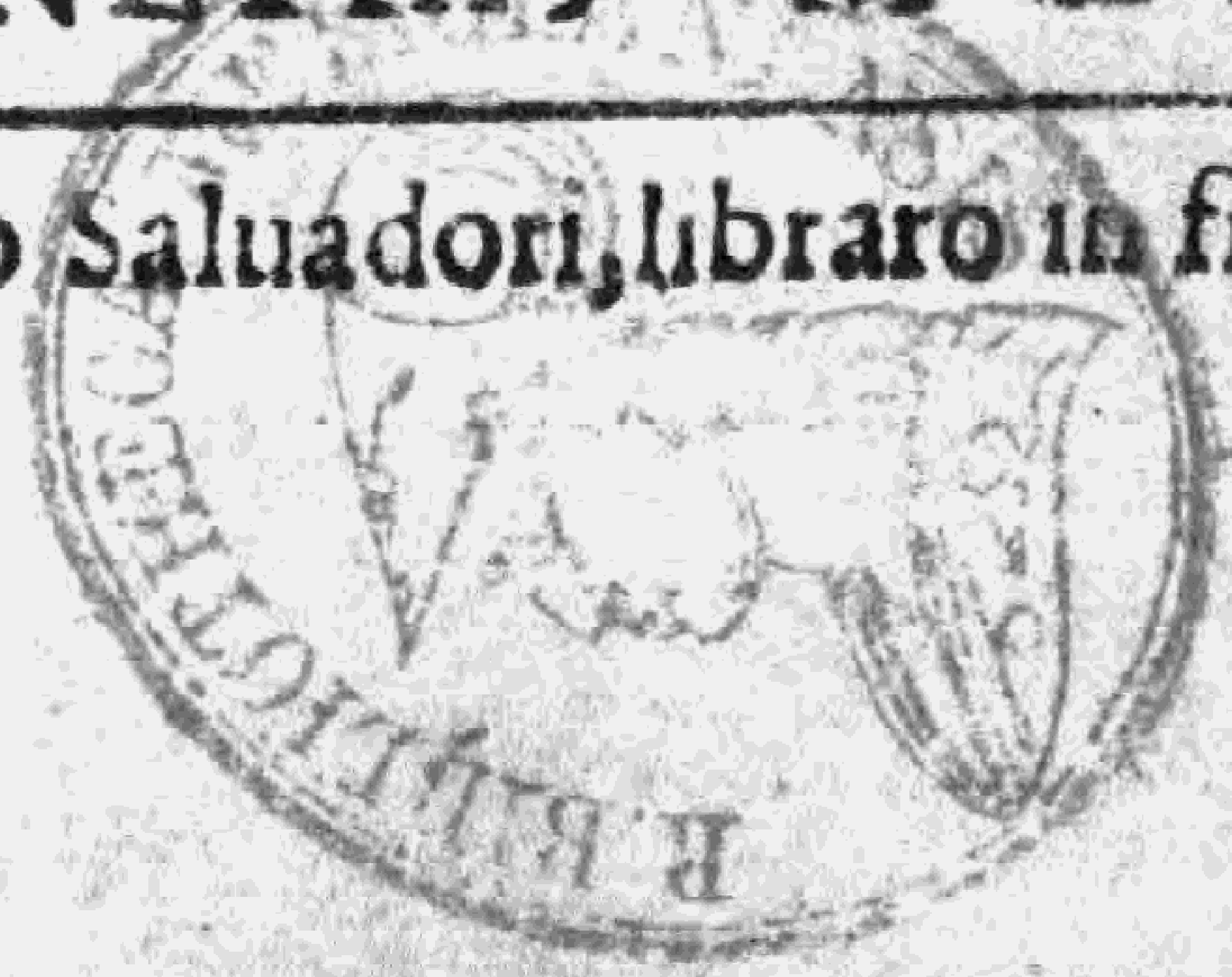
DI LODOVICO BARTOLAI
dalla Mirandola.

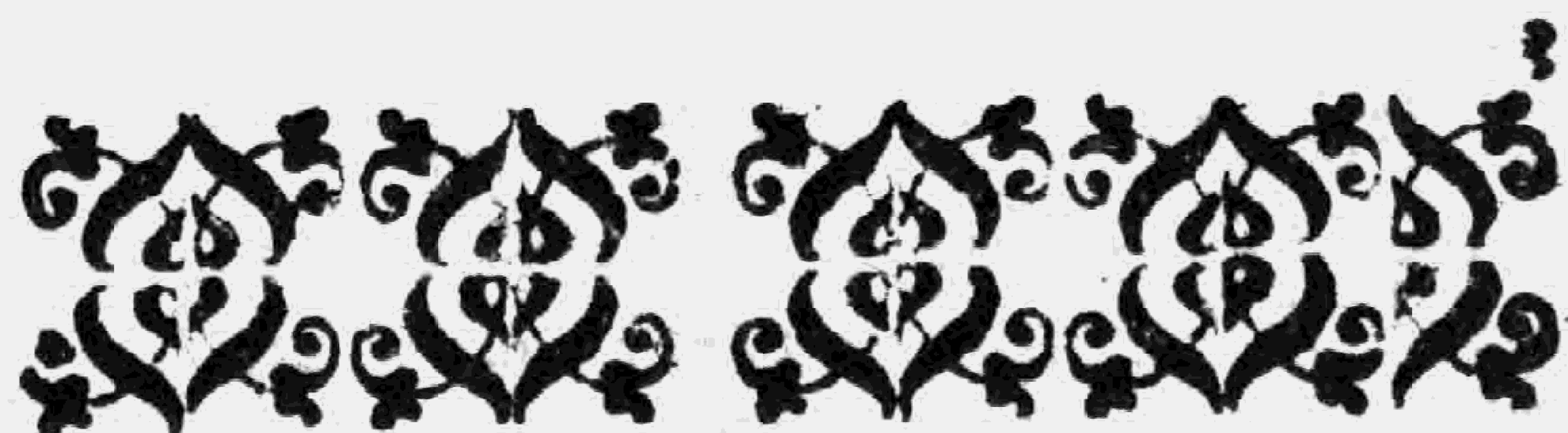
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, M DC. XL.

Per Angelo Saluadori, libraro in frezaria.





PROLOGO.

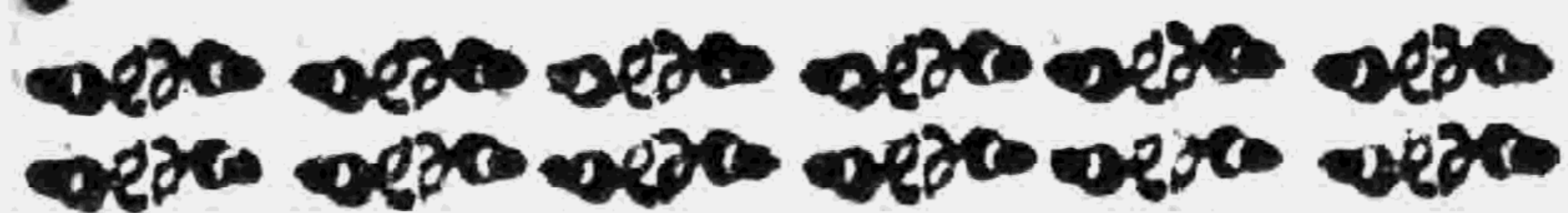


L' Huomo (spettatori) non è nato à se solo, ma in quella guisa, che l'una mano lava l'altra, e l'uno de' piedi aiuta l'altro a portar il corpo, così de- u'egli soccorrere, souue- nire, aiutare, e seruir l' altr' huomo; quindi si vede, chin' altrui beneficio adopera il litterato le sue lettere, l' Oratore la sua eloquenza, il Musi o la sua voce, il Giudice le sue Leggi, lo Scrittore la sua penna, il Medico la sua arte, l' Armigero le sue armi, il Corteggiano le sue creanze, l' Artesice i suoi stromenti, fino il Contadino i suoi aratri, se dunque impiega d'ogni grado ciascuno quanto ha, quanto sa, quanto può in seruijo d'altri, era bene di do- uere, che l' Autore della presente Operetta per far beneficio à tutti, e per obedir in particola- re ad un suo amico, che poteua comandarglielo.

4
non rifiutasse ordirla, e tesserla nel modo che sentirete Capriccioso soggetto in vero, e strauagante spiegatura, ma perche abbraccia l'utile, & il diletto, (cose sempre desiderate, e senza le quali la Comedia non vale) abbraccia il diletto, perche mentre in questa Scena vi sarà presentata vi parerà di sentire quelli antichi, e fauolosi auuenimenti, che si leggono in Splādiano, in Amadigi, nell Ariosto, nel Tasso, & in molti altri delle Morgane, delle Falarine, delle Alcine, delle Arnide, e d'altre Maghe, che diuersi Cavalieri amando, cercano con loro arti, & incanti adhesçarli, e goderli: così hoggi sentirete Circe, che amando Flauio Principe di Sicilia, lo fa con grand' arte sua preda, ma finalmente per opera del Mago Zoroastro, lo perde, laonde sortisce l'opera il nome di Maga, la quale se bene con fauolosi accidenti è rappresentata, e d'arguzie, motti, e facetie abellita, pur nell'intrinfeco contiene qualche verità: Abbraccia poi l'utile perche l'Autore con questi freggi cerca coprire un vero soggetto, il quale se mi promettete tacere, vi scoprirò io, che l'hò inteso da lui; che dite? tacerete s'io ve lo dico? chi tace conferma, si che dal vostro tacere posso argomentar secretezze; questo è dunque il soggetto, ch'una Signora ricchissima, e nobilissima ritrouandosi innamorata d'un giouine sposo, per possederlo usò quest'arte, si tirò con promesse la di lui moglie nella corte per Damigella, & à poco a poco dalla frequenza del luoco (perche il giouine visitaua spesso la moglie)

5
moglie) giunse la scaltra donna al fine dell' amor suo, e si gl'arise la sorte nel cattuar dell'amato il core, ch' anch'egli diuenne amantissimo, di modo che abhorendo la moglie ad istanza della gelosa rivale, s'era risoluto ucciderla, la giouinetta conosciuto il furor del marito, aspirando al rimedio: con una beuanda lo fece addormentare, e poscia col seruore, & opera d'un fedelissimo seruitore se lo portò in altro paese, oue in breue si ritrouò libero, e sano da quel furore; questo è dunque il soggetto, ma si adobbrato, che non l'hauresti conosciuto, se non ve l'haueffi io detto, dal quale cauarete quella utilità, ch'imparare e à guardarui da gl'illeciti amori, che leuano il ceruello a l'huomo. E perche gl'accidenti sono gran parte Tragici, e nel fine diuentano Comici vien dato attributo a l'opera di Fauola tragicomica, questo è il monte Circeo antichissima habitatione di Circe Maga, oue cangiò i compagni d'Ulisse in porci, e Pico Rè di Laureti in uccello; resta poiche v'hò fatto docili del tutto, che volontieri ascoltate; che col silentio concedete à recitanti quel fauore, che maggiormente bramano à Dio.





INTERLOCUTORI.

Circe Maga.

Farania sua Damigella.

Florinda Principessa di Toscana.

Affrasio Dottor del Prencipe.

Rodomonte Capitano del Prencipe.

Spinello suo Dalcotto.

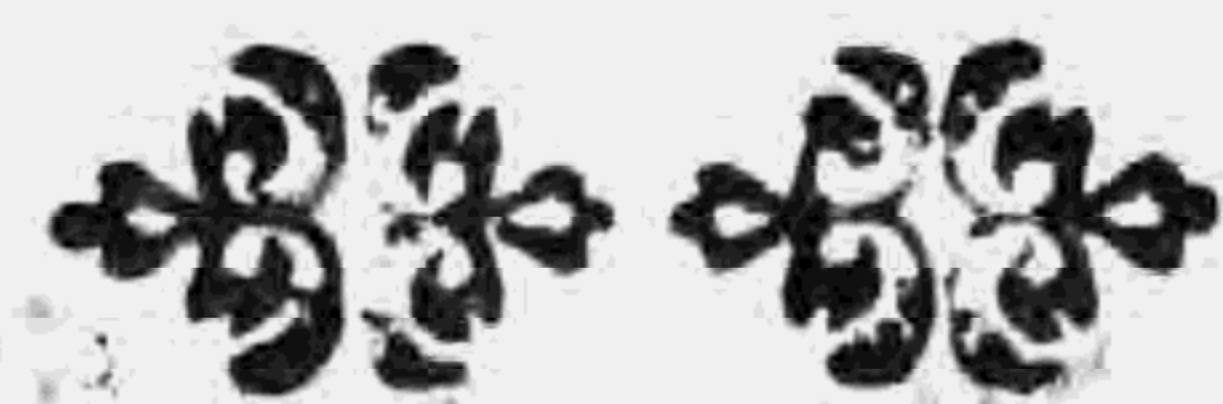
Flauio Prencipe di Sicilia.

Zoroastro Mago.

Choro d'huomini liberati.

Voce ch' esce dal mirto.

*La Scena rappresenta vna Selua
nel Monte Circeo.*



AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Circe Maga. Farania Damigella.

E Non vuoi, ch'io mi lagni, se la mia forza non gioua, se la mia potenza non vale? Chi non sa, Ch'io son quella Circe, ch'arresto dal solito corso il Sole, ch'oscuro nella maggior pienezza la Luna, ch'aggiaccio il fuoco, ch'accedo il giaccio, che varco senza legno il mare, che muouo la Terra, che condento l'Aere, che ringiouenisco la vecchiezza, che sneruo la gioventù, e che metto il freno à gl'indomiti moltri d'Auerno? ma chi sa meglio di me, ch'io non posso estinguer la fiamma, che m'arde il cuore, nè con herbe, parole, & incanti soggiogar quel Cupido, che m'ha fatto sua serua?

FAR. Signora mia a me pare (perdonatemi) che non habbiate occasione di dolerui, querelarui, & affigerui come fate; perche non poteua la sorte fauorire, e secundare i vostri desiri più di quello c'ha fatto; voi amate il Prencipe Flauio figliolo del Re di Sicilia, & è sposo no-

A 4 uello

nello della Principessa Florinda figlia del Rè di Toscana; e mancandoui ogni altro modo per giunger vna volta al fine del vostro amore; hauete operato per via d'incanti, che la giouanetta andando in Sicilia al suo sposo, sia stata portata da venti maluaggi a questi lidi oue entro a questa gran selua incantata è vostra prigiona, & in modo da Leoni, & Serpenti guardata, che da se stessa non può fuggire, nè altri può trarla fuori; A me dunque pare che a sì lieto, e prospero principio in vece di disperarui, douresti star lieta, attendendone felicissimo fine.

Cir. Certo, che molto fauoreuole mi fu la sorte, io lo confesso; ma che mi vale, tener nelle mani Florinda a guisa di starna, se Flauio qual Falcone non dibatte l'ali, e non scende?

Far. Forſi uò s'è accorto della preda, forſi non ha saputo la nuoua della sua sposa.

Cir. Come non l'ha saputo se à quello fine rienni lei sola, e licentiai tutti gl'altri? Ah Farabi (credilo a me) che à questa volta gi'incanti, e l'arte di Circe, quasi sterili campi non pulularano per vn sol germe di fortunato effetto, e questa è la causa del mio continuo dolore.

Far. Non douete perciò vscir di speranza affatto, ma conoscendo, che non li cale della presa di Florinda, rinforzate gl'incanti, e fate lo suo mal grado venire, e giun-

e giunto sforzate lo ad esserui amante, e sposo.

Cir. Ecco misera me l'origine della mia diffidenza, che tutti gl'incanti fino ad hora adoperati per muouerlo di doue si sta neghitoso, e condurlo in questa selua, mi sono riusciti vani; e pare che l'herbe, & incanti habbiano perso la loro virtù, e la dianzi amica Protepina, e gl'altri tartarei numi siano fatti a miei voti fordi, e nemici, e quello che più m'afflige, quando presi Florinda, che già sono duo mesi, bramando sapere, se per questa via Flauio diuerrebbe mio prigionero, intesi ch'vno stesso giorno douea farmi felice, e misera, darlo a me prima, e poi à Florinda: ò cieli piovete più tosto mill'altre pene sopra di me, che mai permettiate, che questi occhi mirino vna tanta miseria.

Far. Signora mia quella prudenza, con la qual'hauete atterrato contrarietà maggiori, e schiuati altri influssi, vi guiderà come nocchiero in quella perigliosa tempesta, se l'adoprerete, al porto delle bramate dolcezze, al quale quando sarete peruenuta, siate scaltra à girar tosto l'anchora, acciò doppo tante procelle potiate riposare, e tener nelle braccia il vostro Flauio sicurtà, che ne venti, nè onde possano respingerui in alto, e priuaruene.

A s *Cir.* Vo-

Cir. Voglia benigno Amore che à questo segno io giunga, che poi ho molto bene premeditato il rimedio per viuere sicura, perche non sì tosto Flauio sarà nelle mie mani, anzi non sì tosto nell'Isola, e col bel piede premendo le tenerelle herbe s'indrizzarà al mio albergo, ch'io con herbe potentissime, ò col tocco di questa verga quasi con radente ferro leuarò da esso la conoscenza di Florinda, onde quella sprezzando; me sempre ami, e posta in oblio la sua sposa, io sia il suo bene, l'anima sua, la sua vita; ò fortunata Circe se à tante dolcezze puoi giungere.

Far. Fortunata certo, e degna, ch'vniti i numi celesti gli applaudino con suoni, canti balli; e che in quel giorno delle felicissime nozze Reali risplenda più de l'vsato il Sole, fattore della sua stirpe; venga pur Flauio, che già parmi vedere scender Venere, Marte, Gioue, e Callisto, Zole, & Alcide, Endimione, e la Luna, Ersa, e Mercurio, Dafne, & Apollo ad honorar la gentilissima copia de' fortunati amanti.

Cir. Con questo buon'augurio, che mi fai mia Farania, voglio dar luoco nel mio petto alla pena, e ritirarmi nella più riposta, e oscura parte della selua per rinouar gl'incanti: Tu con l'altre damigelle attendi à trattener Florinda, alla quale

quale non ho voluto dar si tosto l'incantato licore, perche basterà leuarli il seno, quando Flauio sarà venuto: e se qualche forastiero capirasse, a me lo guida com'hai fatto altre volte.

Far. Così farò: Hora che Circe è partita, e mi trouo sola à voi fidelissime piante dirò il secreto dell'animo mio, poiche non posso più contenermi: Ho compassione per certo di questa innamorata Donna, ma la pouera Florinda in qual cuore non trouarebe pietade alla quale oltre le presenti miserie, si preparano da questa cruda maggiori infelicitadi? Ah meschinella: Prencipessa per certo, nata di real sangue, sposa di prencipe, e figliuola di Re, ma prigiona di vilissima Maga, captiua fra boschi, e fiere, vicina à perder il seno, e forse anco la vita; Mi si è raccomandata la misera, & io ch'il cuore non hò di bronzo, che poteuo fare se non consolarla? Ha bisogno d'aiuto, io lo sò, e vorrei darglielo, ma remoinuece di cauarla dalle miserie, diuenirli compagna, perche se la Maga s'accorgesse ch'io cercassi liberar Florinda, non posso imaginarmi sì gran castigo, ch'io non sia sicura d'hauerlo dalle sue mani: Horsù ritornerò à consolarla, e quello che senza mio danno potrò, in suo seruitio impigorerò volontieri; Ma eccola ch'a me se ne viene tutta pensosa:

12 **A T T O**
Addio Florinda, oue ne vai così sola?

SCENA SECONDA.

Florinda, Farania.

A Te ne vengo Farania sì sconfolata, & afflitta, che s'hormai non ti risolui a porgermi aiuto, i tuoi conforti nulla possono in me, perche a termine tale mi vedo giunta, che te di presto loco so mi manchi, io posso esser collocata nel numero de' miseri disperati, a quali ogn'altra strada per vicir di miserie mancando, con le proprie mani si danno la morte.

Far. Florinda mia compatisco veramente le tue miserie, e internamente mi commouo o le tue preghiere, ma (come altre volte r'ho detto) non posso fuorchè di parole aiutarti; perche conosco, che non posso tentare cosa alcuna per te, che non torni in mio danno; sì che non trouando come poter in altra guisa soccorreti, e pregandoti volentieri quello che posso darti, douresti ancor tu appagartene, considerando, ch'a ciascuno tocca principalmente hauer di se stesso cura.

Flor. Tutto questo è verissimo, e parli in vero da saggia come tu sei; ma vedi Farania,

P R I M O. 13

rania, se con ogni possibile secretezze per me t'adoperasti, mi persuado, che la Maga quantumque sia diligentissima inuestigatrice, non s'accoglierebbe di cosa alcuna, e non accorgendosene, non hauresti occasione di temere, perche vanamente si teme quando manca il periglio.

Far. Più possibil faria da gl'occhi d'Argo, occultar vn monte, che simil trattato da Circe, alla quale palefano, e manifestano gl'incanti l'occultissime, e celatissime cose; & hora, ch'io parlo teo, non mi tengo punto sicura, che già non habbia compreso tutt'il nostro ragionamento; Ti prego dunque dolce Florinda, che tu non vogli aggrauarmi di quello, che porta tanto periglio, per che tieni per fermo, che se la Maga s'accorgesse, ch'io cercassi farti fuggire di quella selua io farei la più infelice donna del mondo. e non farei sicura, nè in mare, nè in terra, nè fra le più intime, e secrete parte del centro.

Flor. Il pericolo veramente è grande, e confidero anch'io, a quali colpi tu saresti soggetta, s'il fatto si venisse a scoprire. Tuttavia chi non sa, maggiormente esser l'huomo obligato, e tenuto a chi li ha prestato soccorso, quanto più grandi sono stati i perigli, a' quali l'altro s'è posto; Farania, se tu m'aiutassi, potresti di questa vita disporre il mio Regno.

gno sarebbe fra noi commune, il mio sposo ti sarebbe perpetuamente schiauo, e finalmente quanto godo, e possiedo sarebbe tuo, poiche godarei io, & possederei per te questa vita, quale hora rifiuto senza la libertà.

Far. Tutto è vero e credo certissimo, ch'io sarei remunerata sopra le mie fatiche, e ch' i premij eccederebbono i perigli, perche essendo tu di sangue reale, non puoi essere, se non grata, memore, e ricordeuole de' beneficij riceuuti; Ma quand'io penso sorella, ch'io mi metto per ispedita s'io voglio aiutarti, non posso risoluermi, ancor tu sei di carne, e so che se ti metterai ne i miei panni, e ti farai Farania pregata di simil soccorso da Florinda, solamete pensando al periglio, sudarai da capo a' piedi, e nello stesso punto ti s'aggiacerà la camisa sù la carne.

Flor. Non lo niego, anzi se bene non sono Farania, mi pare incomparabile il tuo periglio, e considerandolo, quasi dal pregarti m'arresto; e credimi sorella, che questo solo m'ha raffrenato, che da' primi giorni ch'io caddi in questa miseria, non te n'ho dato molestia; Ma hora ch'all'estremo mi vedo ridotta, e temo ch'il mio sposo sia vicino à perder la libertà, non hò potuto contenermi di ricorrere à te per rimedio, e in ciò m'hà fatto ardita il sapere, che quando altri

morisse

morisse per soccorrere l'amico, non potrebbe far morte più honorata, spendendo in altrui beneficio la vita; Tu dunque nel cui petto giudico si ricoueri nobile, e generoso cuore, accenditi a vera pietà di me infelicissima donna, e soccorremi, ch'io te ne prego per quella tenerezza, ch'albergar suole ne petti femminili, per quella commotione, che deue sentir ciascuno de' tribulati, & afflitti, e finalmente per quella breue sì, ma leale amicitia, che in questo poco tempo è stata fra noi; s'il periglio è grande, il premio sarà grandissimo, se la fatica è molta, il ristoro sarà maggiore, perch'all'opera tua succederà tal guiderdone, che felice ti chiamarai. Io so, che l'animo tuo non apprezza ricchezze, non ambisce honori, e non brama grandezze, però alle ricchezze, à gl'honori, & alle grandezze delle quali sei degna, s'aggiungerà l'ossequio di duo cuori, ch'in ogni tempo, in ogni luoco, & in ogni stato saranno riconoscenti dell'obbligo loro immenso.

Far. Questo voglio io da te bellissima Florinda, e tue siano le ricchezze, gl'honori, e le grandezze come Principessa, e più meriteuole di me; a me basterà solo che tu mi voglia bene, e ti ricordi di me quando sarai nella patria tua, e dichi alle volte oue hò io lasciata la mia cara Farania, perche i tuoi prieghi sono verame-

te efficaci, non posso più contradirti; Ti prometto dunque, e te ne do la mano per pegno, ch'io m'adoprarò in modo, ch'io spero vscirai salua, e sicura di q̄sta selua.

Flor. Accetto la fede, e te ne ringrazio, ma quando farà questo gentilissima Farania?

Far. Domani sul far del giorno, e forsi prima.

Flor. Et io sopra le tue parole mi racconsolo e me ne vò per non trattenermi più all'opera impostami da Circe di pestar quell'herbe, e trarne il succo.

Far. Và pure, & eseguisci allegramente quanto essa ti comanda, che non passerà molto, che farai liberata dalla sua tirannia. Il caso di questa bellissima Dama è veramente tale, che trouarebbe pietà ne' più fieri animali della Terra, non che in me che son d'ona, nè hò l'animo ferigno come la mia Signora; onde per quanto potrò con la virtù di quell'herbe quali per lunga osseruatione, e pratica hò cōpreso esser buone, mi risoluo non mancarli d'aiuto, se bene douessi perder la vita, perche non posso più tollerare crudeltà così grande; se Circe vorrà goder il Prencipe Flauio, non gli mancaranno altri mezzi senza, che questa innocente patisca; Per hora habbi anch'essa patiēza, e mi perdoni, se trasgredisco, la debita obediēza, perche la smisurata sua crudeltà lo cagiona; ma che huomo strauagante,

gante, e fantastico è quello, che di quà viene? voglio ritirarmi alquanto per veder oue s'incamina.

S C E N A T E R Z A.

Astasio, Dottore, Farania.

ET tandem anboicis Cumarum allabatur oris; Per questo inuio ne, more tanto son ito errando huc atque illuc, che non lungi scorgo il lim te della venefica Circe; Ma pulsa con forte malleo, le rincluse Ianue della mia mente vna dubitatione; degna di non esser negletta, perche dal dubio nasce la consideratione; dalla consideratione il quesito, dal quesito la ponderatione, dalla ponderatione, la responfione, dalla responfione la cognitione, dalla cognitione l'electione, dall'electione l'essequitione, e dall'essequitione il fine, quale per esser fausto postula ogni diligenza nel saper dubitare: Io dunque ignoro, qual de duo sia più congruo, ò fermarmi in questo luoco fino à tanto che mi venga occasione di scorta per esser introdotto nell'edi reali; ò proseguire l'incepto itinere, & entrando nell'Aula poiche. Ad daces fortuna inuat recitar la premeditata oratione, quale hauerà per obieto l'impetratione dell'adolescētula Florinda coniugio iuncta stabile al mio ingenuo

genuo Mecenate, e certo che s'il Tra-
cio Poeta Trescia fretuo cithera fidibus-
que canoris reuocò dall'orco l'amata
Euridice, spero io non meno col plet-
tro dell'eloquenza ammollire i precor-
dij di Circe, e riportarne Florinda; ma
non vedo io vn'animale di costa sù?
questo mi par vn'individuo di specie
humana, & è absque dubbio vn Micro-
cosmo feminini generis.

Far. Costui parla peggio, che morelco, e
pche da se stesso hà dato del capo nella
rete, voglio condurlo alla mia Signora.

Dor. Oh se questa fusse la Maga? ipsa est,
è dessa; Hor' hora con la debita rive-
renza in paucis capto beneuolenza; O
Virago che con l'acumine de l'intellet-
to conosci la forza d'ogni sidere la virtù
delle panacee, peoniae, e dittami, che
dal solito corso verti ogni rapido fiume,
e cangi à tua voglia in varie Metamor-
fosi le forme mortali; Io che non meno
di te d'habito scientifico hò vestito l'a-
nimo: Innixò hoc est apoggiato al ba-
culo della speme, vengo degno oratore
ad explanarti quello, ch'il mio Prencipe
chiede in deprecatione della formosa
puella, nel tuo reggio Domicilio rinclu-
sa; Itaque per tanto s'a te fia grato por-
ger benigna l'orecchie, io pro viribus sa-
tisfaciam al suscepto onere, e darò fine
alla mia legatione, per la quale ad tua
limi-

limina tendo.

Far. Io non sò di lime, nè di tende, e di
questo cicalameto non hò potuto in-
tender parola: e vi dico che non po-
teuate fare il più tristo viaggio, e ben
presto ve n'auederete.

Dor. Cur, quare, qua de causa farà per me
questo itinere tristo? Non vegno in que-
ste selue per euellere le custodite piante,
nè per leuarui il dominio di queste re-
gioni; ma per far experimento s'in virtù
di verbi facondi si può condurre à no-
stri lidi la detenta Florindula, quale ve-
nendo in Sicilia à copularsi vinculo cō-
iugij al nostro Sire fù da venti contrarij
in questo luoco expulsa, e da te (vt fama
est) miseramente compedita.

Far. Horsù fratel mio noi gettiamo il tem-
po senza intenderci; parlate chiaro per
vita vostra, e ditte mi; perche sete venu-
to qui? non sapeuate, che sete venuto
qui? non sapeuate che questa è la selua
de gl'incanti, nella quale chi entra non
può vscir mai più?

Dor. Sapeuo esser scritto sù la porta quel
carne; lasciate ogni speranza voi ch'en-
trate, e non meno m'era noto qual fosse
questa selua, ma son venuto data opera,
virtute duce à tentar la mia sorte; laon-
de s'io imperrarò gratia di ridire con la
melitua sposa, dirò ch'il mio aduento
sia stato omine dextro.

Far. A

Far. A proposito; chi vi parla di vèto, e d'huomo desereto, è finittro? Io v'hò detto che bramo sapere à che fine siate venuto in questa selua, hauetemi inteso?

Dot. Iam dixi, già l'hò detto; son venuto per riportarne la Iuencula.

Far. Per rubar le giouenche?

Dot. Absit perch'io nō sono l'aligero Mercurio ch'inuolò ad Apollo i Tauri, poscia scoperto da Batto, nè tãpoco vn Cacco, ch'ad Alcide ritornate di spagna inuolò i buoi cauda trahens, alla fine ritrouati perche audiuit intrinsecus mugire, boues; ma iuencula dits'io cioè Florinda.

Far. Ah, sì, sì, volete dire, che sete venuto à portar via Florinda; ma come haurete Florinda, se non meno di lei sete prigione di Circe?

Dot. Dunque tu non sei deffa?

Far. Io son vna sua damigella non essa.

Dot. Ti obsecro, ti priego, ch'a lei mi guidi, e te ne restarò sì deuincto, ch'il tempo pater rerum non potrà l'obligo dalla mia mente abolire.

Far. Io non sò quello che si dica di bollires; io vi conduro à lei, e se saprete humiliarui forsi sarete in questa selua felice altrimenti nō sperate vscirne, ma aspettate di diuentar vn'afino, e peggio.

Dot. Andiamo pure, ch'io nell'antico adaggio con fido, che dice Prudens dominabitur astris.

Il Fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rodomonte Capitano: Spinello suo Valletto.

SE di Rodomonte il fulminofissimo, e mortiferissimo Brando possa con quattro soliti colpi di seluar questa maledetta Selua, e sboschire questo incantato bosco hora te lo faccio vedere in Tragica Scena (Spinello favoritissimo segretario delle mie tremendissime prodezze) che maghe? che incanti? braccio, braccio, spada, spada, e ti smago le maghe, e ti discanto gl'incanti. Porgemi lo scudo, e mira con allargate e spalancate palpebri, l'illustri, e gloriose imprese, alle quali hora m'accingo, acciò tu possa esserne testimonio, e trombetta per tutto, publicandole inefragabilmente al mondo in voce, & in scritto per far spirare qualche codardo Martano.

Sp. Eh Signor Capitano che pensate voi fare? volete forsi entrar' in battaglia, e prouarui con gl'arbori di questa selua? a dirui il vero questa è più tosto impre-
la

fa da spaccalegna, che da soldato.

Cap. Io non voglio guardar a questo, perche ad vn Guerriero d'honore basta ogni picciola occasione per duellare. Tieni conto, e nota se Al ide ti guardi l'honore, quanti cerri, Quercie, e Pini farò volare al duodecimo Cielo di Marte.

Sp. Gran scongiuro m'hauete fatto, io non posso mancarui; qui m'acconcio in forma di dormiente, e li numero a ecclii chiusi; date principio quando vi piace.

Cap. Ma aueri Spinello ch'io non t'assicuro della vita; ti parlo chiaro.

Sp. Come della vita? fermateui ch'io voglio intenderla prima.

Cap. Hor nota; per tre rispetti tu corri periglio mortale, primo, che i lampi della fulgurante mia spada mentre io la sfodro, e l'adopro non t'ardano; secondo, che le schieggie de recisi arbori nō t'uccidano, e terzo, che le piante mandate al Cielo, e ritornando in giù infocare, & accese non t'abbruggino. Ho voluto auuifarti, acciò morendo non t'habbi poi a doler di me.

Sp. Vi ringrazio; menate pur le mani, e vada la cola come si voglia, perche son sicuro che ne la vostra spada, nè le schieggie, nè gl'arbori si degnarebbono uccider vn poltrone come son'io, come il fulmine non arde, nè il sacco, nè la borsa, ma la robba di dentro.

Cap. Sal-

Cap. Saldo Spinello, ch'io sfodro.

Sp. Ohimè, ohimè.

Cap. Mira questo rouerscio col quale atterro quello gran mirto.

Sp. Ahi, ahi, ecco fuggito il primo periglio.

S C E N A S E C O N D A.

Voce ch' esce dal mirto. Capitano.

Spinello.

T Emerario, & indiscreto Guerriero indegno di cinger spada, e di trattar l'armi, poiche fai sì gran fallo alla Caualleria, assalendo gl'inermi, che non possono castigarti della tua codardia.

Cap. Ohime Spinello, aiuto, ohime, che gl'arbori parlano.

Sp. Ohimè Signor Capitano, che siamo morti; Cancaro come corre a nascondersi? vn ceruo non lo giungerebbe.

Voc. Oue fuggite miseri voi? di me non occorre temiate, perche essendo in questo mirto rinchiuso non posso offenderui, e se ben'io potessi, hò tanta pietà di voi che non solo non v'offenderei, ma vi difenderei con la propria vita.

Cap. Spinello da hora ti costituisco mio perpetuo Ambasciatore, & Agente con autorità che quello che farai sia ben fatto. Va tratta la pace, e fa che ti dia il nome, & il saluo condotto almeno per due hore.

Sp. Am-

Sp. Ambasciatore? io lo rinuntio fare pur vn'altro, che quanto a me non uscirei di questo cespuglio; s'io credessi esser fatto Imperatore della Orca.

Voc. Ah dunque temete sotto la mia parola? son stato anch'io Caualliero, venite sicuri sotto la fede inuiolabile di Caualliero.

Sp. Oh venga il cancaro a chi è più poltrone di noi: andiamo insieme Signor Capitano, che farà mai?

Cap. Và auanti, ch'io ti seguirò in ordine di battaglia acciò tu non fossi assalito à tergo da qualche aguatato stuolo.

Sp. Sì sì, nascondeteui pur dietro le mie spalle da valent'huomo.

Voc. Infelice Guerriero, misero Valletto, che gionti in questa incantata selua, non più Huomini, ma piante, ò fiere sarete; qual sorte vi spinse a questi funesti lidi? sete venuti forse per accrescer il numero di tanti guerrieri, e serui, che per la humana forma, & in altra difforme cangiati sono morti alla vita, e sempre viui alla morte? Deh che se non v'è noto il potere di Circe regina di questo luoco, e se la sua crudeltà non v'è manifesta, bẽ presto quella conoscerete, e questa con vostro grauiissimo danno prouarete.

Cap. Alla pruoua à punto dell'incantata selua ne vengo ò spirito, che sotto riuinda scorza alberghi, e spero nel solito ardire,

dire, confido nell'estrema mia forza, e m'assicuro nel tagliente mio brando, non douermi prouar in vano; Tù s'io t'offesi con troppo spietato colpo, perdonami, che volontaria non fù l'offesa, & in emenda m'obbligò suellerti di questo terreno, e piantarti sul dorso dell'altissimo olimpo, acciò nè pioggia nè vento possa più molestarti? ouero se più t'aggrada colà nel ricchissimo giardino dell'Esperidi custodito dal vigilante Drago, e cultiuato dal fortissimo Atlante; ecco la spada, ecco il Guerriero, comanda pure, che se bene non ti conosco, son prontissimo a sfidar la morte, e cento milla volte più risoluto di Mandricardo leuarò a tua richiesta con vn tronco di lancia la bellissima Doralice, ò altra Dama ad vn squadrone carico di ferro.

Sp. Carico possi esser tu di legnate; come correua poco fa, & hora vuol ruinar il mondo?

Voc. Guerriero non confidar nell'ardire nõ presumer alla forza, che se fossi Ercole nulla potresti nella selua di Circe; son stato Guerriero anch'io, e di qualche fama; il mio nome fu Matalone di Lisbona, giunsi à quest'Isola trasportato come Caualliero errante dalla fortuna; Mi raccolse, fauori, & amò Circe gran tempo, onde vissi godendo, ma infelice me, satia la cruda, accesa di nuouo amore, mi can-

B

giò

giò come vedi in mirto; ohime ch'il rimembrarlo m'accresce il dolore in modo, che più non posso parlare, sì che bisogna ch'io chiuda la bocca, fermi la lingua, e taccia, à Dio.

Sp. Questo sarà altro, che il secondo e'l terzo periglio delle schieggie, e de gli arbori infocati, Signor Capitano mio questo è vn cattiuo paele per noi; gli huomini in piante eh; e come mangiano i pouerelli? e se non mangiano come viuono? e se non viuono come parlano? nò, nò, pigliamo pur il partito d'uscirne, ch'io per me non voglio diuentar arbore.

Cap. Di questo temi tu dunque? Non ti fouiene del vanto ch'io mi son dato alla presenza del Prencipe Flauio d'atterrar la selua, d'uccider la Maga, e riportarli Florinda? Hora son risoluto vederne il peggio, perche l'hò presa per punto d'honore.

Sp. Per punto di calcagno pare à me poco fa la pigliasti; ma che credete voi fare Signor Capitano, con le maghe volete contrastare? con gl'incanti volete cozzare? torniamo torniamo in Sicilia, che sarà meglio per noi.

Cap. In Sicilia io? io? io? con questa vita? senza Florinda? stando in piedi la selua? durando gl'incanti? viuendo la maga? io in Sicilia? io? io? Ah che direi

rei ben da douero, che la luce della militia, che quasi Sole ogni splendore forma non douesse perpetuamente rimaner vffascata; e tu perche non impugni lo stocco, e non mi precedi, accendendoti di corragio, e d'ardire contro i nostri comuni nemici? perche non combatti? che fai? che badi? à che sei buono? o gran vigliacco?

Sp. Signor mio non mi son vantato col Prencipe di fare, e di dire, perche sempre son stato poltrone; V. Sign. che s'è dato vanto, combatta allegramente, che se vincerà gli prometto honorar la sua vittoria suonando quattro ò sei volte il corno di questo fiasco pieno di moscatello, e quando sarà presa la rocca della Maga in duoi salti milancierò in cucina, e di piatti pentole, tegami, conche, e caldari li farò vna toccata musicale più gustosa, e soaue, che se fossero Arpe, Cembali, Viole, Arpicordi e Lauti, concertati: ma ecco vna Donna alla volta nostra.

Cap. Ohimè che farà la Maga, chi è? oue è? che domanda? parlali tu Spinello, che à questo modo offeruarò la grandezza di capitano.

Sp. Buona consideratione; state pur sù la vostra, il poltrone trema com'vna frōda.

Cap. Ah Fortuna vituperosa è la Maga certissimo, che farò, che son colto improvviso?

Sp. Costui mi cadde morto à piedi di paura: oh bel correre c'haurebbe fatto, s'hauesse hauuto tempo: cancaro Signor Capitano è vna bella Donna costei.

Cap. Per mia fè, che mi sembra la più bella Signora del mondo; Hora gran Capitano incontra coragiosamente al solito la Dea della bellezza, e con quattro parole di zucchero rendila tua serua: Serenissima Maga, ben trouata V. Signoria.

Sp. O galante ceremonista.

S C E N A T E R Z A.

Florinda, Capitano, Spinello.

LA Maga non sono altrimenti valoroso Guerriero, ma vn'infellicissima Giouane carcerata in questa incantata selua senza speranza d'uscirne mai più. e voi, cui forse errore di via, è smisurato ardire haurà condotto in questo bosco, al sommo delle miserie potete ben dir d'esser gionto, che il rimanente della vostra gioventù consumarete in dura prigionia, priuo di senno, sottoposto alle lozze voglie & à dishonesti piaceri di Circe.

Sp. Prigione, e priuo di senno? o pouero Spinello che diuentarai pazzo à fatto.

Cap. Piano di gratia, che questo è vn negotio da passarlo con la punta della spada; Bellissima Dama dite dauero, che

non

non si possa uscire di questo luoco, priuo di senno in prigionia si viua?

Flor. Sign. mio grandemente mi spiace di voi, perche non hò l'animo così basso, che il veder altri nelle mie stesse miserie m'apporri conforto, anzi sento maggior dolore, quando mi conuiene in infelici oggetti affissarmi; vi narrarò per tanto quello, ch'io sò, & intendo di questa selua, la quale (come haucte veduto) è circondata da fieri animali, e velenosi serpenti, con tanta marauiglia, che concedono non solo l'ingresso senza offender'altrui, ma si gettano à terra come addormentati, ò morti; d'altra maniera poi all'uscire passa il negotio, perche à pena s'accorgono, che volete partire, che armati di tossico, e di veleno vnitamente v'affagliono, e vostro malgrado vi fanno arrestar il passo, e se pur sete ostinato di fuggire, con l'vgne e co i denti vi sbranano.

Sp. Questa sarebbe la mia ventura, esser mangiato da Lupi, io che pretendo mangiar come Lupo.

Cap. Taci tu forsante; seguite Signora.

Flor. Questo è quanto io sò dell'entrare, e dell'uscire della selua, nella quale se chi entra è huomo, li conuiene esser fino alla morte seruo di Circe, ne'piaceri amorosi, se però altro non giungesse che à lei più piacesse, perche alhora rifiutato

B 3 il

il primo, & eletto per amante il secondo, farebbe favorito quello e quello in fiera, in pianta, ò in altra cosa cangiato secondo il solito di questa crudelissima Maga.

Cap. Ohime che amaro boccone mi conuiene inghiottire: perderò dunque la libertà senza fare pur vn duello? senza romper vna lancia? senza sfodrar la mia spada? così restarà cattiuo il Capitano Rodomonte, ch'a suoi giorni ha cattiuato i milioni di Guerrieri? così vilmente restarò impiegato in seruitù di bagascia, io che son solito esser seruito da Beliona, e da Marte? così restarò deuorato da vilissime bestie, io che mi farollo di midolle d'Orsi, e di Leoni? così caderà l'honore, lo splendore, l'ardire, il valore, la virtù, e la forza del più honorato, risplendente, ardito, valoroso, virtuoso, e forte campio e dell'Vniuerso? Ah Marte, che se questo comporai, (te lo dico alla scoperta) tu sei il maggior vigliacco, codardo poltrone, dapoco, vile briccone, c'habbia l'armigera schiera, che faremo Spinello?

Sp. Spinello è spedito il pouerino; e chi non hà partito per se, non può meno trouarlo per altri; ma dimmi cara Signora è possibile che questa Maga leui così alla prima il ceruello, e non habbia qualche rispetto à persona di con-
sidera-

sideratione come son'io?

Flor. Fratel mio la Maga si gouerna secondo il capritio che gli viene; vero è, che non suole priuar di ceruello alcuno, se non lo scorge profontuoso, temerario, ouero non habbia cercato fuggire.

Sp. Dunque mi posso tener sicuro io, perche sono amoroso come vn cagnolino gentile, e potrei star tanto bene, che non solo non fuggirei, ma se volesse ch'io me n'andassi bisognarebbe cacciarmene con le mazze; del resto poi come si viue? io parlo inquanto alla boccolica del mangiare.

Cap. Doh forsante? costui è huomo d'acconciarsi per le spese.

Flor. Tutto quello, che d'esquisito può desiderarsi, alla mensa di Circe, e della sua famiglia si troua; ma che giouano al corpo le delicate viuande, se l'animo stà sconfolato?

Sp. Sconfolato a sua posta; io non vò cercare miglior pane che di grano? Signor Capitano fate buon'animo per vita di Marte, perche non è in tutto cattiuo quel paese, c'hà buona hostaria; Ho pensato che faremo vna vita da Rè, la notte si dorme, la mattina si sta in letto fino ad hora di pranzo; e poi a tauola da Paladini; doppò pranzo si va à solazzo fino ad hora di cena; spedita la cena si mettono i fastidij sotto il capezzale; se la Maga

vorrà qualche cosa da voi, sete buono stallone, e sò che farete il debito per voi, e per quattro compagni, si che à me pare che siamo giunti in Cucagna.

Cap. Parole da infame come tu sei, ch'io per me sprezzo tutti gl'aggi, tutti i spassi e tutti i diporti simili, e di nuouo impugnando il mio brando, confido vscir di questa selua al dispetaccio della Maga, de Leoni, e de' serpenti, se bene fossero di metallo; Signora se voi bramate ricuperare la pristina libertà, seguitemi senza timore ch'io m'obligo condurui illesa fuor di tutt' i perigli, diffendendoui se non basterà con la spada, fino con l'vigne, e co i denti, e questa mia obligatione voglio c'habbia forza come se fusse in forma di testamento, ò d'ultimo codicillo, della quale Spinello s'arogará per certestia di Notaro.

Sp. Si Signore, e la registrarò con le prodezze che poco dianzi ha fatto V. S. ò bestiale animalaccio.

Flor. Signor mio grand'è veramente il vostro ardire, e tanta fede hò nella vostra virtù, che se fossero gli nemici vincibili, starei più che sicura, che douessero esser vinti da voi; Ma a che vagliono l'ardir, e forza, se i Leoni, & serpenti della selua custodi, sono per incanto inuincibili, a quali ferro, e fuoco non nuoce? vi ringratio per tanto delle gentilissime offer-

te,

te, del cortesissimo inuito, e del generosissimo animo vostro verso di me; & in ricompensa v'efforto a viuer più tosto in seruitù della Maga, che a sottometerui al furor di quei crudi animali.

Cap. Dunque io caderò così infamemente e sottoporro il collo al indegno giouo della seruitù, e le mie armi honorate, non potranno da tal periglio cauarmi? voglio più tosto con questa spada passarmi il petto, che permettere giamai che la mia vita s'impieghi in seruigio d'infame, e vituperosa Maga; Marte forsante apri ben l'orecchie, e non finger il sordo com'è tuo solito; Io ti sfido a battaglia, descendi hor hora con l'armi, che s'io deggio morire, giusto non è ch'io mora per altra spada che per la tua, ma s'io ti vinco (come son certo) io t'obligo a portarmi sopra le tue spalaccie fuori di questa selua; à che tardi bricone? vieni, vieni, ch'io t'alpetto in atto di guerra; Ma io m'accorgo che fino nel quinto cielo per tema ti cachi adosso, & amorbi l'aria, e la terra; vigliacco che sei.

Sp. Si sì, gracchia pur in credenza fratello, ch'all'vscirne ti voglio.

Flor. Nulla vale il disperarsi ò Guerriero, poiche all'altrui grida ogni cosa qui dietro è sorda, e se voi che trattando le armi, sete auezzo a'perigli, che forsi nel vostro petto hauete dato ricetto à colpi

B S infiniti

infiniti di Morte, e tinta ben mille volte col proprio sangue la terra, non che sparto con forte destra il sangue di più forti Guerrieri, e spauentosi mostri del mondo.

Sp. Ha fatto ogni cosa fuori che queste.

Flor. Se voi (dico) nato, nudito, e cresciuto oue il ferro s'adopra, vi date in preda alla disperatione, che dourei far io timida femina, figlia di Rè, moglie di Principe, in questa carcere in vece della camera nuptiale condotta? Ripigliate dunque lo spirito, e con animo forte sopportate gl'oltraggi di Fortuna con questo essemplio, che per il mar tranquillo tutti fanno solcare, ma pochi per il turbato, onde saggio farà sempre giudicato colui, ch'al tempo, & al luoco haurà in tutto saputo accomodarsi.

Cap. Ditemi Signora faresti per sorte la Principessa Florinda sposa del Principe di Sicilia.

Flor. Florinda son'io misera, & infelice che di tal sposo indegna qui fui condotta.

Cap. Et io sono Rodomonte Capitano Generale di tutta la militia di Sicilia, vassallo del vostro sposo, venuto per liberarvi, essendo a pieno il mio Principe informato del vostro stato, quale per lo stesso effetto stà là fuori lungi all'entrata della selua duo miglia disposto, ò ricouarmi, ò morire, & io hora che vi conosco,

lco, come a mia Signora m'inchino.

Sp. Et io similmente Signora Principessa.
Flor. Leu teui Caualliero, e tu ancora; ò Fortuna à me totalmente nemica, che non contenta ch'io sola viuessi in tante miserie, vuoi farmi compagni questi innocenti, e lo stesso mio sposo: Capitano tanto più mi rincresce di voi, quanto c' hora sò chi voi siate, e venuto à perdere per mio rispetto la libertà: Mà poiche à questo rimediar non potamo, piangere meco la rouina del vostro, e mio Signore, che fia senza dubbio prigione di questa crudelissima Maga, poiche nella selua entrato ogni soccorso farebbe vano, & hora ch'egli è fuori, e potrebbe tornarlene, no'l potiamo far del periglio auisato; Ben mio infelice per certo puoi tù chiamar quel punto, che io ti piequi, quando con sì caro prezzo mi compri, e con te stesso comprandomi, non puoi far ch'io fia tua; Ecco per me tu perdi la cara, & amata libertà, & forsi vi lascarai la vita, se qualche pietoso nume non ti soccorre; Deh Gioiue valoroso, se punto di me vi cale, e s'hauete pietà d'vn infelice Donzella, passatemi con quella spada il petto, che se resta doppo morte memoria de' benefici; vi farò sempre tenuta, che con vn sol colpo mi habbiate cauta d'infiniti cordogli, e d'innumerabili affanni.

Sp. Guarda Signor Capitano, non lo fate perche farebbe discrimen la sagnam ma-iestatis.

Cap. Consolateui Signora nella solita mia virtù, e poiche tanto confidate in questa spada, sappiate ch'essa vi cauara di periglio, non già voi ferendo; ma il cuore trafiggendo de' vostri nemici. Hora mi souuene di questa picciola trombetta datami già gran tempo da vn Maggo, il soauissimo suono della quale à pena rimbomba, ch'ogni feroce animale s'addormenta, e la stessa virtù credo io hauerà contro i Leoni, e serpenti di questa selua; Andiamo dunque, e s'il rimbombo della trombetta non facesse operatione, la medicina di questa spada, farà loro euacuar l'anima.

Flor. Voi m'hauete ritornato lo spirito, se quella trombetta hà tal virtù; andiamo dunque senza perder più tempo.

Cap. Andiamo pure Signora; affretta i passi Spinello.

Sp. A fè da Cavaliero ch'io lascio mal volontieri questo paese, oue sperauo ben presto ingrassarmi.

Flor. Ohime, che accidente sarà questo, che io sento mancarmi la forza in modo, ch'io non posso venir più oltre?

Cap. Et io non posso mouer i passi; che nouità sarà questa?

Sp. Io camino all' adietro, farei forse diuen-

diuentato vn granchio?

Flor. Ecco la causa miseri noi, la Maga che della nostra partenza accorta con gli incanti colà c'impedisce. Hora si che siamo ruinati à fatto.

S C E N A Q V A R T A :

Circe, Spinello, Florinda, Capitano.

Fermateui gente timida, e vile, dunque sete voi ardir alle mie forze far resistenza?

Sp. Io non ci ho colpa Signora, anzi che mal volontieri partiuo.

Cir. Tu che se più arrogante, e profontuoso de gli altri, che osi scusarti, voglio che prouii la gentilezza di Circe.

Sp. Non occorre Signora bacio le mani di V. Signoria.

Cir. Taci là.

Sp. Io taccio, ohime, io taccio Signora.

Cir. E perche voglio esser conosciuta più pietosa di quello ch'altri mi tiene, non voglio farti altra bestia, che sei pur troppo vn'animalaccio senza ragione.

Sp. Tutto quello che piace à V. Sig. io taccio, ohime, io taccio.

Cir. Nè tampoco ti leuo il ceruello, perche n'hai sì poco, che quasi è nulla.

Sp. Dice vero V. Sig. io taccio, io taccio.

Cir. Ma ti costituisco custode delle pecore, &c.

re, & auerti d'esser diligente, se non vuoi ripor arne vno di quei castighi, ch'io soglio dar a forfanti.

Sp. Ringratio V. Sig. Hora posso parlare, ch'io son diuenuto officiale, e di custode d'vn buffalo, custode delle pecore.

Cir. Tù Florinda saresti degna di pena graue, hauendo tentato temerariamete fuggire; Per questa volta te lo perdono, ma auerti non commette mai più simil errore, ch'io ti giuro per la deità della Dea Triforme, che prouarai l'irato mio sdegno; Hor vâ, e guida costui alla mandra, e consegnalo ad Opico più vecchio pastor del mio gregge.

Flor. Così farò, e vi ringratio di tanta benignità.

Cir. Capitano anima mia, à voi hò già io preparato castigo, anzi nel mio Real pegggio vi si riserua doni degni di voi, poiche voi sete quello, ch'io amo più di me stessa, e per cui ho fabricato tutto questo paese, pieno di delitie, e solazzi, oue si gode perpetua Primavera, abondante di soauissimi frutti, adorno d'amenissimi giardini, & irrigato de limpidi fonti, la cui bellezza supera ogni credenza humana, e la cui ricchezza ogni preggiato thesoro auanza: sì che caro ben mio si longo tempo da me aspettato, hormai venite, e prendete il possesso non solo dell'argento, dell'oro,
e delle

e delle gemme, delle mandre, e de serui, e delle serue: ma di questo corpo di questo cuore, e di questa vita, poiche altro non bramo, che compiacerui, aggradirui, e sodisfarui; e se con gl'altri vuol Circe esser conosciuta Regina, con voi solo non sdegnà esser serua.

Cap. Signo a mia te per me voi languite, non sete la prima perche almeno vn milione di donne hanno fatto pazzie per amor mio; sì che molte volte mi è rincresciuto essere sì bello, e leggiadro, non potendo sopportar quel fastidio d'hauer tante Dame, e souente ho desiato esser brutto, e spiaceuole come vn Polifemo, acciò le Donne non m'hauessero beffeggiato con gl'occhi; Hora che non meno piaccio à voi di quello che a tant'altre io sia piaciuto indegno farei di vita se non hauessi pietà di Donna così compita, che di bellezza, gentilezza, nobiltà, e valore tutte l'altre trapassa; e comi dunque vostro Caualiere per mare, per terra, armato, e disarmato in camera, e in strada, desto, e adormentato, come V. Sign. mi vuole.

Cir. Altra risposta non sperauo da Guerriero sì valoroso, che non meno con gli occhi, che con la spada sa ferire; Andiamo alle nostre stanze, oue prenderete riposo, e ristoro; Ma perche dalle labbra arte, & aduste scorgo, che la sete vi trauaglia,

glia, prima ch'andiamo più oltre, scacciatela con l'acqua dolcissima di questo fonte, c'ha virtù di farui scordare tutte le noie passate.

Cap. Volontieri, & ecco per obedirui immergo l'aride labbra nelle freschissime linfe.

Mentre il Capitano beue, si canti dentro questo Madrigale, ouero lo reciti Circe; poi hauendo beuuto subito segua il Capitano le seguenti parole.

M A D R I G A L E.

S Caccia Guerrier con l'onda
Della sete ogni noia, e'l cor s'imprima
Di piaga sì profonda.
Che d'altra donna più non facci stima
Ma l'amoroso ardore
Di me t'accenda il core.

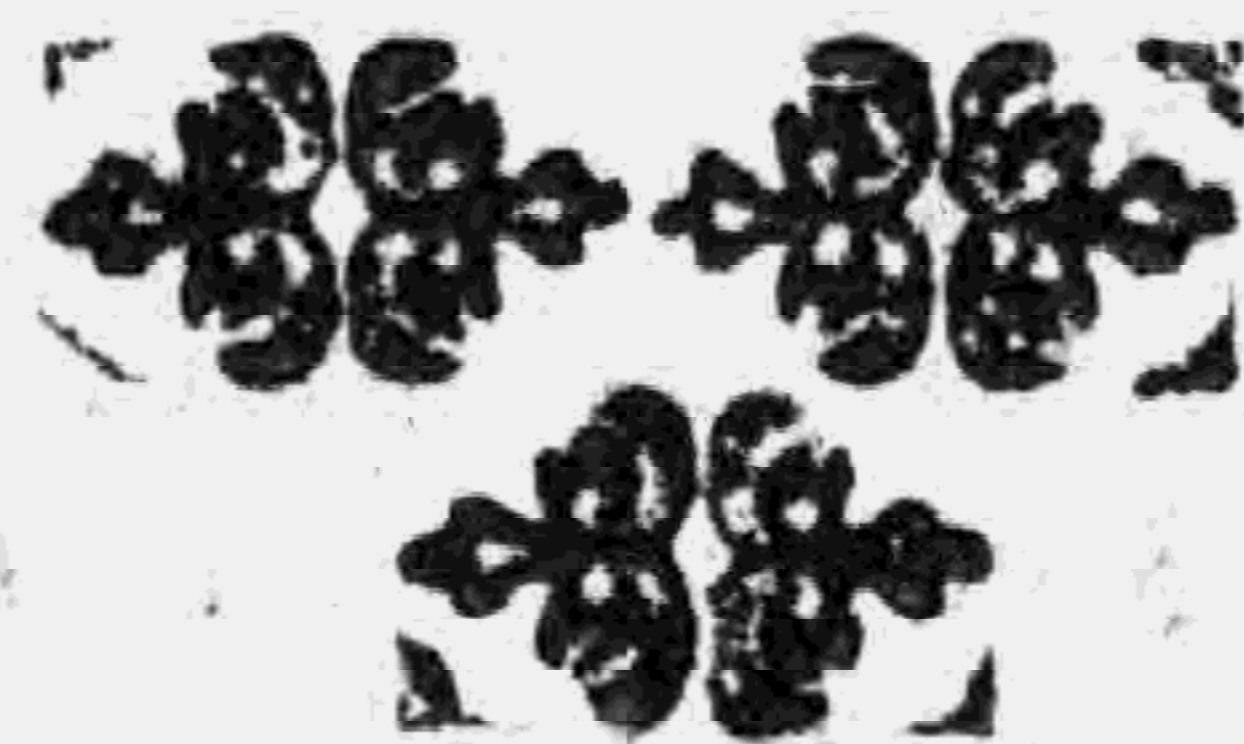
Cap. Deh anima mia, poiche amo te sola più de gl'occhi miei, più della mia vita, perche non tempri questi acerbi dolori, che io sopporto? eccomi nelle tue braccia, se mi vuoi morto, uccidemi di tua mano, e se uiuo, soccorremi.

Cir. Dolcissimo ben mio credo veramente, che tu m'ami fuori di modo, e son pronissima à darti quel tanto bramato soccorso, che tu mi chiedi; Vieni pur meco,

meco, ch'entrambi riposeremo nel mio delicatissimo letto, oue tutte le dolcezze, che possa gustare Amante, ad vna ad vna tu prouarai, e mille, volte ringrazierai quell'hora, che di tal donna ti fece degno la sorte, à te sempre seconda prospera, e fauoreuole.

Cap. Deh se punto hai pietà di me non ritardare le tue promesse, ma eseguentole tosto da crudelissima morte à dolce vita farò passaggio.

Il Fine dell'Atto Secondo;





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Flauio Prencipe, Spinello.

Come haurei giamai meritato il nome di vero Amante se ritrouan l'osi la mia Florinda in questa selua prigiona, non haueffi tentato ogni via per liberarla? e come non mi farei vergognato di lasciarmi veder da miei popoli, s'io haueffi al periglio sottratto me stesso, quando gli stessi miei sudditi pongono a gara in periglio per me la vita? Dunque per l'vno, e per l'altro rispetto d'Amante, e di Prencipe non poteuo far altrimenti di quello c'hò fatto; e comi ò Amore da miei padiglioni uscito, e solo nella selua entrato non haueudo in altri che in te speranza poiche mi dò a credere, che volendo soccorrermi, mosso à pietà de' miei dolori, tu possa sciogliere l'intricato nodo di questi incanti, e rendermi la mia cara, & amata sposa.

Sp. O cancaro son entrato nel bel intrico queste maledette pecore mi fanno correre più che non voglio, e hora à punto
se ne

se ne sono smarrite due, e bisogna ch'io le truoui, e non sò doue dar del capo, lasciami cercar se fossero in queste fratte.

Flau. Hò determinato gettarmi à piedi della Maga, laquale non essendo per alcun tempo stata da me offesa, presuppongo, che non volendo tampoco offendermi essa senza ragione, mi concederà la vita, e Florinda, e se pur la trouassi più forda à miei prieghi d'vn aspide, à me non fia cruda la morte, poi che senza Florinda, abhorrisco la vita.

Sp. Io posso cercar à mia posta, e ti sò dire che s'io non haueffi impiombato lo stomaco m'acconciarebbe questo correre da leuriere; Vorrei star in questo bosco, e non ci vorrei stare; ci vorrei stare perche si mangia da disperato. ma non ci vorrei stare, perche si dura fatica, & io sempre mi son guardato dalla fatica come da vn nemico mortale.

Flau. In tutti l'modi è debito mio, ò morendo, ò restando in vita, ch'io faccia conoscere à Florinda, che priuo di lei, non apprezzo Regni, thesori, gloria di scettro, nè me stesso.

Sp. Io sento vna voce di quà, e parmi di vno che si lamenti; sarà qualche sgratiao, che deue andar cercando vn officio per guadagnarsi il pane com'hò fatt'io; ma non vorrei, che venisse tanta canaglia in questo paese, che vi mettesse

teffe carestia, ola, ola.

Flau. Chi è? chi mi chiama?

Sp. Son'io, vn pastore, vn guardiano delle pecore.

Flau. Io non ti vedo oue fei?

Sp. Tu non deui hauer occhi, guarda qua.

Flau. Hora ti veggio; ò Spinello mio, che si fa.

Sp. Signor mio perdonatemi, ch'io non v'haueuo conosciuto.

Flau. Questo poco importa; dimmi oue si troua il capitano?

Sp. Non lo sò veramente; ma poco fa l'hò lasciato in questo stesso luoco con la Maga, e son ito à pigliar il possesso del mio officio; rallegrateui meco Signore, che di lupo son diuentato Pastore.

Fla. Horsù farà rimasto prigion della Maga senza dubbio; lo dissi ben'io, che in simili imprese nò gioua orgoglio, nè forza, ma più tosto deue l'huomo valersi dell'humiltà, e sommissione: Ma che cosa poteua io sperar da vn buffone?

Sp. Così è, perche si è fatto Capitano da se stesso, ma inquanto al mio particolare, io non potrei star meglio.

Flau. Perche?

Sp. Come perche? la cosa vò a lepri, starni, faggiani, Gallinacci, capponi, e bocca chiedi, che cosa vuoi, & io sono di tal complessione, che doue si mangia subito mi si confà l'aere, e mi ricordo, che
quel

quel pecorone del Dottore soleua di e vna sua sentenza rancida vbi bonum ibi patriam, doue si mangia del buono, iui sia la tua patria.

Flau. Galante dichiarazioni; ma del Dottore me ne sai dar nuoua?

Sp. Signor nò, dunque è venuto ancor'esso? per certo che la sua venuta era necessaria, perche le bestie della selua non haueuano capo, e son sicuro che l'hauranno creato bestialissimo Rè.

Fla. E la mia bellissima principessa l'hai tu veduta? che fa; che dice?

Sp. Io l'ho veduta, e la pouerella fa vna vita da disperata, e dice che le spiace più di voi che di lei; in somma è vna bella figliolozza, parla molto bene, e tutta garbata, disposta, amorosa, io per me non ci pensarei.

Flau. Che dici.

Sp. Dico, che se io fossi suo pari, e mi volesse, non ci pensarei à pigliarla, ma la pigliarei à chius'occhi (come si dice) non crediate, ch'io volessi dir qualche cosa trista nò; Ohimè guarda, guarda, ma fra l'altre cose ch'in lei ho conosciuto, sè bene io m'intendo poco di creanze per esser allieuo del Capitano, tuttauia m'è parsa molto accostumata.

Flau. Tutto quello, che la Madre Natura poteua di bello, e di buono produrre, in lei

in lei l'ha posto; la quale à me sembra vna radunanza di tutte quelle parti pregiate, & amirandi in diuersi oggetti diuise, & in lei sola raccolte; degna non ch'huomo mortale gli sia consorte, ma che lo stesso Giove sen'innaghisca, e con i soliti artigli come rapì Ganimede, ò sul dorso come porò Europa, la trasformisca nuoua stella nel cielo: rendendolo più vago bello, & adorno con lo splendore de gl'occhi suoi poiche non merita questa terra sostener del suo corpo il soauissimo peso nè dal suo bel piede esser calcata, laonde fortunato pur troppo può dirsi quel suolo oue le tue pedate imprime la giouinetta, che lo trasforma in fiorito prato anzi in giardino pieno di ligustri, & di rose: Ma chi è quello, che di quà viene? parmi il dottore.

Sp. E desso, e vien facendo certi gesti, che par affatto impazzito.

S C E N A S E C O N D A.

Dottore impazzito, Spinello, Flauio.

O all'armi, all'armi fidi miei per fieri, correte tutti in guardia del'Asino d'Apuleio; Cari signori vi siano raccomandate le Braghe di Burleo perche costui è pazzo da salciccia Modonese.

Sp. La salciccia mi piace, ma il pazzo sei tu, e

tu, e se non tieni le mani à te, faremo dui pazzi, che si traemo la pazzia à furia di pugoi.

Fla. O occhi miei quali spettacoli mirate? I miei più cari impazziti? Ah Circe, che cosa t'ho fatto, ond'habbia ad offendermi tanto?

Dot. Le stelle fisse hanno presentato vna sanguinosa giornata à iordi di Martiale, e si troua scritto nelle Deche di Liuto, che la cometa nuouamente apparsa sopra le ruine di Balerta, minaccia gran carestia d'huomini da bene; ma non si sà, che cola significhi quel bue di fuoco, che verio la traprobana hauendo riuolto le corna con vn criuello separa l'oro da l'argento con gran collera di Nema Pompilio, che s'ha messo i stiuoli, perche Enea è caduto nel fiume senza speranza, che Homero possa recuperar la vista.

Sp. Più tosto senza speranza che tu possa recuperar il ceruello.

Dot. Sed ma, heus ò là quis chi, m'ha così vellato gl'occhi, ch'io sembro vn Cupido? profecto certamente mi pare d'esser vn'altro, ohimè fermati Aiace, perche vuoi trasuerbarti col tuo proprio ense? o bella procri perche credi tua vanamente, ch'io ami laurora? Io sono il tuo Ceffalo, guardati da questo infallibil dardo, che preuede ti passerà il candi-

candidissimo pettusculo: o quanti Mirmidoni, & de poi per mia fè, ch'io miro tutto d'Affrica, e d'Asia il popol misto, Gente cui si la notte al tramontar del Sole; Ma non sei tu vn Cacco igniuamente, vn Briareo centibracon, vn Hydra lernei da vn Cerbero trifauce? volta quello spoluerino, che l'hora è passata? oh me deperditum che nel varcar il Nilo mi son caduti gl'occhiali; anzi, che tu gli hai sù quel nasone, che pare vna Proboside d'Elefante; lascia ch'io li prenda.

Sp. Ohimè, ohimè, fermati ohimè, che ti venga il cancaro nelle mani, quasi m'hà leuato il naso: Signore voi non parlate?

Fla. Che vuoi ch'io dica misero me, che mi vedo sì dalla fortuna perseguitato che dispero più viuere?

Dot. Tu sarai il giudice, io l'accusatore, costui il reo, Anchise, & Vlisse i testimonij. Hor che ti par di Didone Cartaginese? Parti che quel poltrone d'Achille si portasse da valoroso, quando Nestore visse fino alla morte? exitus acta probat, non temere, sta lieto, perche quella linea perpendicolare, che hai sul fronte, ti promette felicità, oh chi mi chiama? che vuoi Efiodo? eccomi soauissimo Lepta, e Nottole.

Sp. Vattene in tanta mal' hora, che non è la peggior cosa che star co i pazzi: Signore

gnore io vedo la Maga, però qui vi lascio, e me ne torno alle mie facende.

Fla. Và pure: Amore rendi costei benigna à mie prieghi, & opera che mi sia resa la mia Florinda.

S C E N A T E R Z A.

Circe. Flauiò.

Giouine reale, cosa non mi chiederete voi, ch'io sia per negarui ela, hauendo ui già donato me stessa, poiche all'apparir della vostra bellezza si fermarebbono i venti, si tranquillarebbe il mare; si placarebbono le furie, e si mouerebbono a farui gratie i più crudi lettrigoni della terra, si che state pur voi sicuro, ch'io non son per far se non quello ch'io conoscerò esserui grato, ne si tosto haurete chiesto quello che bramate, ch'io haurò soddisfatto al desiderio vostro, quando però vogliate esser quello con me, ch'io spero dobiar'essere.

Fla. Nobilissima Regina di queste selue, qui non vengh'io per chiederui cosa ch' a voi pregiudichi punto onde habbiate à mostrarui ritrosa alle mie dimande, poiche altro non chiedo che la Principessa Florinda mia sposa, quale venendo di Toscana in Sicilia, fù dalla fortuna à questi lide gettata, e da voi ritenuta licētiando

tiando ogn'altro; qu' sta suplich'euolmēte vi chiedo, e graua maggiore al presente non posso riceuer da voi, poiche con Florinda mi donarete la vita la quale perdendo Florinda . io persi .

Cir. Florinda vi renderò bellissimo Giouinetto, & eccola; Io sono Florinda che voglio donarui i fiori intati della mia pudicitia, che cerco adornarui di fiori di gioia e di diletto, e che bramo condurui nel fiorito, & ameno giardino d'Amore; e qual Florinda più ardentemente v'ama più cupidamente vi desidera, e più attentamente v'attende di me? ceda ceda l'antica vostra Florinda à Circe, e godai quella Florinda che più vi merita; ecco mi vostra.

Fla. Mia (perdonaremi) non farete mentre ch'io farò Flauio, nè io d'altri voglio nè posso essere che della non già goduta, ma pur mia sposa Florinda, e seruai questo per sicurissimo auiso, acciò non cerchiate altro, nè speriate più vanamēte.

Cir. Anzi, che voi d'altri non farete che di Circe, nè Circe d'altri, che di Flauio; dunque Anima mia, io che tanto v'amo che più non può crescer in me l'affetto amoroso; merito tal risposta da voi? Io son di stirpe celeste, Figliuola del sole, Regina da tutti riuerita, e temuta, e se ben'io son donna, hò tanta forza, che faccio tremar Plutone, tanta beltade, ch'à Venere non cedo,

cedo, tante ricchezze, che supero Dite Signor de'thesori che sono nel centro della terra, e tãta sapienza, ch' in virtù d'herbe, e d'ignoti carmi, faccio stupir il mondo, e pur non degnate ch'io sia moglie, ma mi rifiutate, schernite, e spreggiate? Io non posso comportar sì gran torto, e se non mi frenasse l'amor, ch'io vi porto, vi farei il più infelice huomo che viua; Ma non voglio far hora quello ch'io potrei, e dourei, e se bene a tal termine posso condurui, c'hauresti inuidia alle più basse, vili, e misere creature suo alle bestie, alle piante, & alle pietre, nondimeno alpiro a farui sì nobile, grand', e felice, che vi portino inuidia i più alti, sì blimi, & eccelsi numi del cielo, Marte, Mercurio, e Giove, che forsi bramano quello, ch'à voi suo Idolo hoggi si dona.

Fla. Siate dunque di chi vi trama, e lasciate chi non vi cura, e perche nelle vostre mani mi trouo, ess' reitate più tosto in me ogni sorte di crudeltà, che più di tal cosa tentarni.

Cir. Tu sarai ostinato quello ch'io voglio, e tuo mal grado m'obedirai; Sei mio prigione, e potrei a mia voglia leuarti la vita, ma la vita ti lascio, e con la forza inuisibile di questa verga, che sopra il capo ti metto, di maniera ti cangio, che per l'auenire altro che quello ch'io vorrò, non vorrai, e credendomi la tua Florinda per-

petuamente mi amarai e quella odierai ,
che t' parerà non Florinda ma Circe :
Hora fuggi, hora spreggia, hora rifiuta
se puoi.

Fla. Florinda anima mia; dunque vi haue-
uo auanti gl'occhi, vi mirauo, e quasi
con le mani vi toccauo, e non vi cono-
sceuo? e mi pareuate la Maga nostra
nemica? e stauo perfido nel odio inde-
gno verso di voi? occhi miei lagrimosi,
ben si scorge hora, che le fouerchie la-
grime, hanno quasi del tutto estinta la
solita virtù vostra, ond' il più caro gradi-
to, & amato ogetto, non potteuate raffi-
gurare: perdonatemi vita mia, e fatemi
degnò che di quello possa io pregarui,
di che poco dianzi me pregauate ch'io
mi terrò il più felice, fortunato, & auen-
turoso Huomo del mondo.

Cir. Ah pur vna volta mi conoscesti; Fla-
uio mio io sono la vostra Florinda, strin-
getemi hormai, che badate?

Fla. Ecco vi stringo dolcissima sposa, e vo-
glia amore, che le nostre dolcezze non
habbiano fine: ma non volete voi venir
meo in Sicilia? fuggiamo fuggiamo da
questo loco prima che la scelerata Maga
di noi s'accorga.

Cir. Di partire non occorre trattarne,
fino ch' sta viua la Maga, perche l'in-
canto di questi boschi è di tal sorte,
che per vlcirne ogni rimedio è vano
quan-

quando non sia gettato à Leoni il cada-
uero, & à serpenti il sangue di Circe, e que-
sto conuiene sia fatto di nostra mano.

Fla. Ah Florinda come sarei giamai si co-
dardo, e vile, ch'io m'abassassi ad'insàgui-
narmi le mani nel sangue d'vna femina?

Cir. Sposo mio non si può far' altrimanti,
e per liberar voi e gl'amici, non douete
guardar à questo perche la necessità non
hà legge; Ma andiamo fra tanto à ricre-
arsi à l'ombra d'vn ameno mirtetto che
stà non lungi, e poscia con più maturo
discorso v'acingeret' all'impresa.

Fla. Andiamo mio cuore, che mi strugge
per desiderio di stringermi in queste lasse
braccia, che vi hāno atteso si longamēte.

S C E N A Q V A R T A.

Spinello, Capitano.

NOn è quello il Prencipe che se ne va
abbracciato con la Maga? oh, oh il
negotio è concluso, ben sarebbe balor-
do chi volesse entrarci in mezzo; Flo-
rinda può nettarsi i denti poiche il ban-
chetto non è fatto per lei, Ma che dirà il
Capitano, quando saprà che Circe
habbia prelo vn'altro Druda? Hora mi
mandaua à cercarla per la selua, e l'hò
lasciato disteso sul letto; ma parti c'hab-
bia potuto aspettarmi con la risposta?

C 3 Hor-

Horsù poiche m'accorgo che in questa selua bisogna andar di grado in grado in offi io e poiche di pastore il Capirano m'hauena fatto Ruffiano mi farò hora da m' stesso spione, e gli dirò quello ch'io so, e quello ch'io non so.

Cap. Spinello à che far penare il maggior Arci Capitano della militia? perche non correui con la risposta? che fai qui? ou'è la bellissima mia donna? oue stà la mia Circe? gl'hai detto, che moro per desiderio di stamparli nel ventre vna legion di Marti, e vna fallange di bellone.

Sp. Signor mio a sei vostre interrogationi, per venir alle corte darò vna sola risposta: lo dubito che Circe non voglia saperne altro de fatti vostri, perche poco fa l'hò veduta, che se n'andaua abbracciata con vn nuouo Amante, laonde i Marti, e le bellone se non haure e altra stampa, non potrete stamparli.

Cap. Hora ou' stà si che sarà alua che la rotta di Trabilonda che Amante è questo? di doue vien e? come si chiama? perche non l'hai riconosciuto? è arma o? porta spada?

Sp. Puh, puh, ecci altro? è vn'huomo, viene dal mondo? si chiama con la voce, non l'hò riconosciuto perche gli haueuo credito, non è armato, ma porta spada; Non voglio dirli, che sia il Prencipe io, che farebbe spetie di tra limento.

Cap. Dun-

Cap. Dunque porta spada?

Sp. Sì dico: ma perche me ne dimandate?

Cap. Per saper com'hò à diportarmi seco perche volendo combatter con esso in forma di duello, son tenuto assalirlo con armi eguali, se per mia cortesia non volessi darli vantaggio; e porta spada certo?

Sp. Certissimo; vna spadaccia tanto larga, tutta macchiata di fangue, il cui taglio grida trita trita, sminuzza sminuzza: e la cui punta elclama, fora fora, infilza infilza, guai a chi se la piglia seco, ch'io credo habbia amazzato più orladi che mosche.

Cap. Cancaro bisogna diportarsi giuditiosamente, & andar con molto vantaggio, se porta spada tale, ma vedesti bene, che fosse spada?

Sp. Ah pur con la spada; quante volte volete ch'io ve lo dica? è spada sì, e peggio che spada.

Cap. Come peggio?

Sp. Perche ha tre manichi, tre punte, tre tagli, & vna lama sola.

Cap. Sì eh, farà qualche spada incantata questa: Fù buono per me, ch'io lo seppi, e colui parli c'habbia ciera martiale?

Sp. Che martiale? hà ciera di Leone, di basilisco, di demonio infernale, quasi m'ha fatto spiritare; e m'ha dato vno sguardo amoroso.

Cap. Chi vorrebbe prouarsi seco? contro spade fatte per incanto non val elmo nè

C 4 lcuo,

scudo, e per starli à fronte, vi bisognarebbe il capo di Medusa: ma se tu lo vedesti con la mia donna perche non lo sfidasti à battaglia?

Sp. Qualche bestia pigliarsi le brighe d'altri; perche non v'è hora V.S. à sfidarlo?

Cap. Sei egualmente pazzo, e codardo; parti ch'io deggia far simil' affronto alla mia Signora, e massime nelle sue forze?

Sp. Sete nō meno giudizioso che forte dunque hauete timore de la vostra Signora?

Cap. Timore io? venga Marte con tutta la scuola armigera, e se mi vedi cangiar di colore, mutar di viso, alterar d'aspetto muouer di luoco, e mostrar pur vn segno di timore ti rinuntio il Capitaniato; e quando in questo petto (ricetto di mille colpi mortali, scoppo d'auelenate saette e bersaglio di colobrine) s'annidò mai timore; ma sai che mi tiene ch'io non mandi à ferro e à fuoco tutto questo paese e la Maga?

Sp. Che vi tiene per vita vostra Signor Capitano.

Cap. Mi tiene che non voglio incorrere nel nome d'ingrato.

Sp. O bel rispetto, come d'ingrato?

Cap. Perche languendo per me costei, & hauendomi donata se stessa, & i suoi th'sori senza vn minimo mio cenno, non pretendendo io cosa alcuna del suo, s'io facessi tantino di rumore, ogn'vno gridareb-

darebbe; ò ch'ingrato Gueriero, ò che animo barbaro, ò che cuore villano, anzi vedi che Generosità Imperiale è la mia. Hò pensato per non lasciar: mi vincere di cortesia, metter quattrocen- to legni in mare, & ordinar sei cento milla Cauallieri per terra, e conquistarli in meno d'otto giorni la china, il Perù, e tutte l'Isole note, e ignote, scoperte, e nascoste perche le trouarò ben io con altro che con la carta da nauigare; ma per non metter sopra il mondo, forsi andarò io solo à questa impresa.

Sp. Questo sarebbe modo più breue, e più sicuro ma doue hauete tanti legni, e soldati?

Cap. Senti che interrogazioni, Non sai ch' ad vn suono di tromba posso metter in punto soldati senza discretione poi che così stanno i patti fra me, e le corone, che mi danno tributo?

Sp. Perdonatemi che m'era uscito di mente, tiene soldati brauissimi negl'alloggiamenti della Camiscia: ma perche non sonate la trōba in questo vostro bisogno.

Cap. Che bisogno? questa è vna gentilezza d'Amore, stò in questa selua di mia volontà massime Amate nouello, e quādo mi saltarà il capriccio d'vicirne vedrai di bello.

Sp. Così spero ma non troppo bello per te, e vorrete voi comportare, ch'altri si goda la donna vostra?

Cap. Piano col godere: non voglio mouermi a tue parole, perche non sei persona di credito.

Sp. Vi ringrazio; và mo, e feruilo che ti pagará di questa moneta.

Cap. E che vorresti, che per le tue chiacchiere comitessi cento milla homicidij, abbruggiameti, e sacchi? vorresti veder nuotar gl'arbori, e gl'animali di questa selua nel sangue? fa che la sua maladetta fortuna me lo faccia vedere, anzi ch'io m'accorgi di tantino, anzi ch'io n'habbi odore, anzi ch'io me lo sogni, e s'io non lo finembro taglio truo, e minuizzo p'ggio, che non farebbe vn trabocco, mi sottoscriuo per il piú infame mantenedor di giostre, trattator di prouue, cercator di riss, & uccisor di Guerrieri, che sia mai capitato in quest'Isola. Ma per dirtela, sai qual'è il mio sospetto?

Sp. Quale Signor Capitano? sta a sentire che scusa ritrouará per non parer poltrone.

Cap. Dubito, che quell'o che tu vedesti con Circe sia vno spirito in forma humana, tenuto da essa per guardia della sua persona.

Sp. O buono: o giudizioso pensiero.

Cap. Ma non credi, che mi desse l'animo di farlo dispirare, e disformare piú che di furia?

Sp. Oh chi non lo sa? ma perche n'ò lo fate?

Cap. Non

Cap. Non vorrei dar disgusto à Circe, la quale se ne restasse priua per mia cagione, son sicuro ne sentirebbe dolore, e meco ne farebbe querela; Ma fammi vn piacere, vedi meglio per vna tua, che forsi hauerai preso errore, e te poi tu m'affiduri, che quello sia vn suo amico fabricati vna naue, se non vuoi morir lomerfo nel sangue.

S C E N A S E S T A.

Dottore. Spinello. Capitano.

H Vcusque, pe viene, Huscusque ti adduce la tua ignauia la tua cementia ò balbutiente, o caluo, o nasuto, ò stolto?

Sp. Oh a questa volta l'indouirasti; tratta co' esso che state benissimo insieme.

Cap. Spinello, è pazzo il Dottore eh? sta a veder, che farà parer pazzi noi ancora.

Dot. O la, o la, heus, heus, oue ne gite Deucalione, e Pirra? miseri, & mesperiti nochieri vi si prepara vna fiera tempesta, perche Giunone ha sprigionato i venti, & Eolo condensato le nubi, ò pouero Palinuro non vedi, che sei decepto? non chiuder gl'occhi, non dormir u dico.

Cap. Non dormo nò; hai forsi bisogno de opera mia per recuperar il perlo doctorato?

Sp. Il dottorato era pollicio; l'importanza

C 6

ranza stà c'hà perso il ceruello.

Dot. O come sei cangiato d'aspetto, per mia fe che mi sembri vna femina menstruata; lascia sentire il polso.

Cap. Che polso, che polso? m'accorgo, che bisognerà ch'io li rimetta il ceruello co i pugni.

Sp. Ah, ah, ah.

Dot. O, ò, ò, quanti nuoui portenti: I pigmei per l'aria, e le Grù per terra, il forcio si mangia il gatto, gl'antipodi, in viaggio per mutar paese, l'occidente cangia luoto con l'oriente, il mezzo giorno deuenta se tentrione, ò quante guerre, ò quante straggi, ò quanti briachi.

Sp. O quanti pazzi, tieni le mani, à tè se vuoi che stiamo d'accordo.

Cap. Lascialo fare per vita tua ch'io sento vn gusto mirabile.

Sp. Ve lo credo, e tanto più che nō vi costa.

Dot. E tu Demogorgone perche hai sollevato Brutto? scacciate quella vorace Arpia, che cōtamina la mensa di cleopatra; eh non gettar quella gēma di tanto valor piāgi pur à tua posta ò Pompeo ch'io sò ch'il tuo pianto è falso, e celi l'allegrezza manifesta della morte di Cesare, ò quāti centuari? guardati Perito che vogliono rapirti la moglie, fuggi cigno, ch'Achille ti vuol dar l'ali, Ah le locuste hanno asediato Parnaso, e niuno può attinger acque, Fetonte è fulminato nel Po per non saper

saper conoscer dell'estate il verno; piangete compagni, ch'il pouero Ercole s'abbruggia. Ah lica Traditore questa camiscia auelenata perche me la portasti? io voglio punirti prima ch'io muora.

Cap. Ohime, ohime aiuto spinello, aiuto.

Sp. Sì, sì, aspetta ch'io vengo; hor piglia gusto co i pazzi.

Cap. Spinello? Ah, ah, ah, ch'io non posso tener le rifa.

Sp. Allegramente dunque, ma come li sete fuggito dalle mani?

Cap. Come dalle mani? non t'accorgesti dūque, che me ne pigliauo piacere? quando son stato satio di trattenimento l'ho mirato con occhi bieco, e fugge ancora.

Sp. Buon prò vi faccia; ma perche voleuate aiuto?

Cap. Eh taci che sei sciocco; aiuto io contro vn vecchio pazzo? ti chiamauo per appiccarlo teo.

Sp. Ve nè resto con obligo; io potrò dūque offeruar questa regola di non muouermi mai quando sentirò che gridiate aiuto.

Dot. Ettore strascinato, e tu Paride non truoui le faette per vccider Achille?

Cap. E ritornato di nuouo? spinello gouernati, che m'è souenuto vn negotio.

Sp. Eh non partite se volete gustare.

Dot. Da questa parte voglio cozzar con l'ariete, che caderanno à terra le mura più facilmente.

Cap. Vie-

Cap. Viene alla volta mia, non è tempo di trattenerfi, addio Spinello, addio addio.

Sp. Oh valent' huomo, com' è legiero di gamba eh? ma voglio io esser di meno di esso? addio arbori, addio addio.

Dot. Nò, nò, voglio carta bianca se ho a rimouer l'assedio; o miserelli Amanti che fate qui? Non sono questi Piramo e Tisbe traferb rati sotto il tr sformato gelfo? la luna si nasconde, le stelle si coprono il volto, s'oscura il cielo, trema la terra, fremono i venti, romoreggia il mare, muore la sconfolata Dido, e questo è il frutto ch'in amar s'acquista.

Il Fine dell'Atto Terzo.



AT-



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Flauio. Circe.

DVunque anima mia a far cosa indegna mi configliate, dunque volete ch'io m'abbassi uccidendo vna vil feminella? perdonatemi che questo non farò mai.

Cir. Bisogna farlo, e non solo ve ne configlio, ma ve ne prego, e ve lo comando perche non potiamo uscire di questa selua mentre viue la Maga.

Fla. Viua pur Circe, e non habbia dalle mie mani la morte, che più tosto eleggerò starmene in questa selua pur ch'io possa goderui, ch'ala fine nulla timarei esser condannato in perpetuo carcere, mentre vi hauessi appresso.

Cir. L'amor che mi portate è grandissimo; ma conosco, che poco voi l'apprezate, mentre non volete risoluerui a quello ch'io vi comando per comun beneficio, e ion sicura, che se di voi s'accorge, cer o il nostr'amore, i nostri spassi, e i nostri piaceri saranno finiti.

Fla. Come è possibile, ch'in petto di donna

na alberghi tanta crudeltà; anzi son quasi certo che Circe da me pregata mi concederà ogni gratia, contentandosi che fino à morte io li sia tenuto.

Cir. O che trionfo farebbe il mio se per mani dell'istesso suo sposo costei morisse? alhora farebbe mio Flauio in tutto senza gelosia senza riuale; che mi gioua goder il corpo, le Florinda si gode l'animo el corpo, perche credendomi essa si sollazza meco? dunque Flauio mio nõ volete in cosa si necessaria far' à mio modo?

Fla. Horsù mi risoluo obedirui poiche altrimenti non si può fare: ma Dio fa con che cuore.

Cir. O Felice mè; Hora si ch'io conosco Flauio vita mia che da vero m'amate, perche per far liberi i vostri serui, determinate rimediar al tutto con la sua morte ma quando volete ciò eseguire?

Fla. Tosto ch'in lei m'incontri.

Cir. Dunque armatevi d'ardire, poiche se ne viene la nostra commune nemica; diportatevi da valoroso, e per offeruarmi la fede deponete ogni perturbatione, e lasciate, per hora ogni consideratione da parte.

Fla. Farò quello che non dourei per obedir à chi deggio.

Cir. Et io per non esser da lei veduta ritorno al diletto boschetto, & iui vittorioso v'aspetto, per farui poi trionfar

far sul carro di questa vita.

Fla. Ohime dunque mi sforza la sorte à macchiare con tal viltade la nobiltà di Caualiere e di Prencipe? Mà non è tempo da lamentarsi, poiche la Maga e giõta, & in me affilata con grandissima marauiglia m'offerua.

S C E N A S E C O N D A .

Florinda, Flauio.

O Desiato ogetto di quest'occhi infelici, pur vi rimiro misera me, ma nelle forze di quella, che quasi sagace pescatrice vi trasse à l'hamo mortale con l'esca danosa di questa dolente donna. Ahi Flauio anima mia bramauo si riuiderui ma non già in questo luoco, ne in questo stato, che farò io sconigliata, e sconsolata feminella per leuarmi da gl'incanti di questa selua, quando dalla maluaggia maga non posso liberar me stessa e voi che consolatione potrete darmi, essendo in qual sorte di miseria caduto? ben hauete ragion di tacere, & attonito e confuso piegar à terra le luci, ma poiche altro rimedio non habbiamo, prima almeno che ci disgiunga la morte p gli l'vno da l'altro licentia.

Fla. Costei mi parla tanto amorosamente, che mostra esser morta de fatti miei, e poi-

e poiche in lei trouo cortesia, si grande, non voglio esser in affalirla villano; ma più tosto in supplicarla; gentil Signora alla vostra gentilezza corrisponder non posso, ch'il luoco non lo concede; ma se volete, che perpetuamente io vi resti obligato, d'vna gratia mi fate degno.

Flo. Le gratie vita mia dourei, chieder'io à voi; ma poiche m'hauete già preuenuta, come posso negar cosa veruna à quello, che di me stessa è signore?

Fla. Il tutto è per cortesia vostra dunque assicurato da voi di poter chiedere, vi chiedo la mia Principessa Florinda la qual se in Sicilia mi lasciarete portar libera, non ho cosa sì cara, che non sia al vostro comando.

Flo. Flauio mio che parole sono queste dunque non mi riconoscete?

Fla. Pur troppo vi riconosco.

Flo. Dunque non vedete, ch'io son la vostra sposa?

Fla. Come mia sposa? Signora voi nauigare con altro vento di quel che nauigo io. Mia sposa è Florinda, & altra che lei non voglio.

Flo. Et io son Florinda, & altri che voi non voglio.

Fla. Voi Florinda?

Flo. Io Florinda si.

Fla. Voi Florinda?

Flo. O strauaganza grande: Io Florinda si.

Fla. Ah

Fla. Ah meretrice falsa, e scelerata Maga non ti basta d'vsar crudeltà contro tanti innocen i in mille, e mille empie, & abominande maniere, che cerchi ancora col fingerti quella, che non sei, romper il nodo maritale, e la fede di dui pudicissimi sposi? e sei nella tua sciocchezza sì pazza, ch'ardisci persuadermi che sei Florinda? Mi sia testimonio il cielo, che s'io volessi punirti come tu meriti, hor hora cadere- sti estinta per le mie mani.

Flo. Ahi nouo, e strano accidente; Flauio mio, se negate ch'io sia Florinda, ve lo perdono perche sò bene, che ciò procede da forza d'incanti, essendo uoi giunto ne' scelerati lidi di Circe, laquale di modo v'ha alterato i sensi, che non solo son gl'occhi vostri appannati: onde non mi potete raffigurare; ma chiuse anco l'orecchie, sicche non riconoscete il suono della mia voce? ma se vi sembro Circe, e state fermo in questa falsa credenza, fate di me quello che vi piace: uccidetemi; eccou il patto, hora pronto a riceuere i colpi di morte, non meno, che già sia itato a riceuere i colpi d'Amore, qual morte posso gustar più dolce di quella della qual fossero ministre le vostre mani? ma se pur non volete uccidermi, farà pur ver ch'io deggia uiuer priua di voi mia vita al quale solamente io uiuo?

Fla. Circe tu non fai frutto: Nè occorre che

che t'affatichi darmi ad intendere che tu sia Florinda, pche l'hò goduta hor hora, e da lei mi sei stata dimostrata per Circe.

Flo. O colpo atroce atto à priuarmi di vita, dunque hauete goduto Florinda?

Fla. Goduta si, ti dispiace?

Flo. Hauete goduto Circe misero voi, ne occorre, che mai più facciate pensiero d'uscire di questa selua, oue viuerete ne dishonesti seruitij suoi fino à tanto che la tua, in altra forma vi cangi.

Fla. Questa farebbe la maggior sciocchezza del mondo: gl'occhi non mirano? l'orecchie non odono? le mani non palpano?

Flo. Si; ma quello che loro è posto p oggetto.

Fla. Dunque son io sicuro d'hauer goduto Florinda, poiche hò veduto Florinda, vdito le parole di Florinda, e toccato le carni di Florinda.

Flo. Flauio voi sete in grandissimo errore, Fù Circe quella che vedesti, vdisti, e toccasti, ma con tant'arte cangiata, che restorno i vostri sensi ingannati, e che sia vero; Io sono Florinda, tuttauia hauete si alterati gl'occhi, ouero io sono si per incãto trasformata, che mi tenete per Circe. Mà pigliate il mio consiglio: stateui fino à tanto, ch'io habbia trouato qualche modo per risanarui, e s'alhora vi parerò Circe, vccideremi, e donateui per sempre alla falsa Maga.

Fla. Non occorre, che tu voglia mettermi auanti

auanti pariti, e perche teco nõ vale vfar gentilezza, questa spada sarà la tua morte, s'hor hora non liberi Florinda con tutt'i miei che qui dentro sono.

Flo. A me non spiace la morte, però non la rifiuto, ben mi pesa che morendo io; sò che vi lascio nelle mani di donna, che vi farà col tempo vnico frà gl'infelici.

S C E N A T E R Z A.

Capitano. Flauio. Florinda.

AH, ah, ecco il Prencipe mio riuale, po co fa l'hò colto à caualliere con Circe, e per lei son restato di metterli mano, hora ch'egli è con Florinda con vn quarto d'vn mezzo colpo straordinario te lo spedisco: ma s'io l'vccido sarà punto di ribellione ò nõ? eh che queste sono offeruationi da speciali, e non da soldati, sia quello che si voglia, horami taglio le corna.

Fla. Chi è quello che parla di qua?

Cap. Son quello che mi pare; che arroganza è quella di spiare i fatti d'altri?

Fla. E questo pure è stato priuo di seano da te, qual vendetta poss'io fare, che parreggi l'offesa?

Flo. Fate quel, che più v'aggrada, e voglia il cielo che vna volta ritorniate libero e mi concediate vna lagrima almeno.

Cap. Rin-

Cap. Ringratia Principe questa donna, che s'io non m'arestassi per suo rispetto, essendo, che merita esser si ruita da tutt' il mondo, vorrei farti accorgere, che cosa importi concorrer meco in negotio di Dame.

Flo. Senti oue la pazzia lo trasporta: mira cri dele il tuo infame trionfo, e confonditi, nel mirarlo.

Cap. Che trionfo? che confonderfi? Signora principessa concedetemi che possa scapricciarmi seco con quattro leuate di spada.

Flo. E perche questo Sig Capitano mio?

Cap. Perche è stato ardito d'hauer à far con Circe mia amica, per laquale io voglio confonder col mar' il fuoco, e col fuoco il mare.

Flo. Non doueua sapere, che Circe fosse vostra amica.

Cap. Io sapeua per publica fama in voce, & in scritto.

Flo. Ciò non è auenuto da effo, ma da lei c'hà preso il mio sembiante, e l'ha ingannato.

Cap. Sia auenuto da chi si voglia.

Flo. Capitano io ti scuso perche questa Maga ti hà leuato il ceruello.

Cap. Che Maga? che ceruello? questa non è la Maga fratel mio; ma la tua Florinda la quale ti puoi godere, ch'io non te ne dico tantino; Ma non doueui offender-

fendermi si grauemente nel'honore merendoti con Circe da me più amata, che se cento volte mi fosse moglie.

Flo. Cou Circe io? questo non puoi tu dire: con Florinda si mi son messo, e di nuouo voglio tornar à goderla, eccoti la tua Circe, godi pur questa ch'io non ti turbo.

Cap. Questa non è Circe, ma Florinda ti dico, Hora senti, perche bisogna parlar chiaro, quand'ero in Sicilia, ero parimente tuo sudito, al presente son padron di me stesso; quello, che poco fa hai fatto in mio dishonore, per esser la prima volta vè ch'io tel perdono; ma guarda di non tornarui più, altrimenti (te lo presto) ti farò peggio, che non fece Gioue à Saturno suo padre.

Flo. E che pensi tu farmi? Non ho hauuto à trattar cosa alcuna con Circe, ma poniamo caso, ch'io mi fossi messo con lei, che faresti?

Cap. Che farei? assicurami tu d'hauer fatto tu m'intendi.

Flo. Fa pensiero ch'io l'habbia fatto, e che s'io non l'hò fatto lo voglia fare.

Flo. Ah ingrato, ecco la causa per la quale fingevi non conoscermi; della Maga ti sei inuaghito, è che per lei tu mi iprezzi? ma qualche Nume hauerà di me pietà com'ebbe Bacco de l'abandonata, e tradita Ariana; Vè pure, e godi la tua
amata

amata Circe; ma pensa al fine misero tē; pensa che tutte quelle bellezze son finite false, apparenti, per operatione d'incanto, che se potessi vederla nel suo vero semblante; ti sembrarebbe vna Megera, vna Medusa; pensa che quella, che tanto apprezzi, è non meno d'altri che tua; parla con queste piante, e sentirai, che sono huomini, già suoi Adoni, e poscia da lei in premio dell'infelice lor seruitù in arbori trasformati; io sono la tua Florinda, le cui bellezze già ti piacquero in guisa che di propria bocca (essendo venuto à vedere la bella Toscana) mi chiedesti al Rè mio padre per moglie, ma al presente sei si cangiato di volontà, che m'abborisci, e per coprire la tua leggerezza, fingi non mi raffigurare, e mi dai nome di Circe, & attributo di Maga, Va, godi, Va ch'io spero pagarti ben presto questi piaceri con tante lagrime, e Dio non voglia con tanto sangue.

Fla. Fai benissimo a leuarmi dinanti & auerti che più non ti veda, se non vuoi che le tue minaccie vengano sopra di te.

Cap. Questo è vno de strauaganti auenimenti ch'io habbia mai veduto, ò sentito, se tū non apprezzauì la Principessa Florinda, se non teneuì conto di lei, à che venir' in persona, e mandar nella selua noi altri, acciò tentassimo liberarla? Ah conosco il tuo fine, tū bramauì, che fossimo

fimo tutti da leoni deuorati per goderti poscia senza contrasto, e riuoli la Maga eh? fratello chi mi gabba, e fugge può tenerli il più esper' o huomo del mondo.

Fla. Capitano prima ch'io ti dia altra risposta, dimmi se tū in ceruello, ò fuori di te.

Cap. Fuori di me lo? son tutto nel continente di questo corpo, e per conto d'esser in ceruello non la cedo ad' vn bue, che n'ha quattro libre.

Fla. Dunque per parlarti sensatamente, come m'hai tū seruito? anzi com'hai mantenuto il vanto, che ti sei dato di liberar Florinda?

Cap. T'hò seruito, & hò mantenuto quanto hò promesso; sta à vedere, che mi conuerrà renderli cōto di vita, e minoribus.

Fla. Come m'hai seruito, se tu ami la Maga? dalla tua bocca lo sò.

Cap. Va studia va pauerino; e trouarai, ch'al soldato non basta la forza, ma bisogna ch'egli habbia ardire per saper trouar stratagemme.

Fla. Quali stratagemme sono le tue? voglio hauer slegma sio al fine.

Cap. Nota se vuoi imparare vn colpo da maestro, quando m'accorsi, che non giouaua la spada per ammazzare, tritare, sminuzzare, & cetera; e che per questa via non si poteua cauar dalla selua la tua Florinda, mi riuolsi à machinar stratagemme: Mostrai per tanto d'esser

D

acelo

acceso della Maga, e ciò feci per allietarla in modo nell'amor mio con lusinghe, e carezze, che finalmente hauesse a te rimandata Florinda, poco curandomi restar io in suo potere, che ero sicuro di fuggire quand'haueffi voluto a dispetto di cento mila incanti in virtù dell'ardire, della forza, e dell'armi, massime non hauendo a tener cura di femine timide, nè d'altri fuori, che di me stesso. Hor tu sei venuto a guastarmi il disegno che senza fallo mi riusciva, e quello ch'è peggio mi sei diuenuto riuale in premio di quel ch'ho fatto: vâ ora tu, e cerca di liberarla, ch'io per me mi dichiaro disubligato da ogni promessa, e quando bisognerà combattere, non vorrò sottomettermi a stendardo, nè a soldo d'alcuno, ma presentarmi in Campo Cavalier vèturiero, e chi può pigliar pigli.

Fla. Capitano mio, non posso interdetti tu dici che son diuenuto tuo riuale, e poco fa m'hai detto ch'io mi son messo con Circe, & io ti dico che tal cosa non è; anzi che poco fa quando mi ritrouasti qui con lei, ero io venuto per ucciderla, e col tuo arriuo m'impedisti.

Cap. Quella non era Circe, ma Florinda tua moglie, tu non vuoi intenderla.

Fla. Come Florinda, se poco dianzi s'era Florinda da me partita, la quale come mia sposa haueua goduta?

Cap. B

Cap. E quella che dici hauer goduta, era Circe, & io che t'ho veduto con essa nel bolchetto abbracciato, te l'assuro, ma che occorrono tante parole; io son persona di tanta autorità, che quando apro la bocca si douerebbe scriuer in lettere d'oro quello che n'esce.

Fla. Il voler ch'io inganni me stesso, e credi altrimenti di quello ch'io ho veduto, non sarà mai possibile.

Cap. Et io ti dico; che bisogna che tu lo creda, perche te l'ho detto io: Hor bisogna ch'io sfodri la spada, che a questo modo gli farò creder il vero e il falso, e mi seruirà per vendetta di quello che m'ha fatto: Principe mio parliamo frâ noi senza colera: lo son huomo d'honore, e mi reputarei il più viuperoso del mondo s'in alcun tempo cedessi e non la spontassi con tu; bisogna dunque, ch'io ti faccia creder per forza, che quella che godesti sia Circe; o credilo o metti mano, & habbi pazienza.

Fla. Che metter ti ano? leuamiti dinanti temerario, presuntuoso, buffone, che s'io non mirassi ch'a me non conuiene mettermi con vn pazzo come tu sei, ti darei ta, e piatonate, che ti farei uolir l'anima.

Cap. Non ingiuriare, non minacciare, perche voglio uccidermi teo senza colera, ma se mi salta la molca; io rompo i termini del duello.

D & SCE

S C E N A Q V A R T A.

Circe. Flauio. Capitano.

Fermateui Capitano, che profontione è questa di metter mano a l'armi nel mio paese.

Fla. Florinda mia costui è di modo uscito di se, che vuol pertinacemete cõtendere, che voi siate Circe, e perche non voglio dir à suo modo, mi sfida à questione.

Cap. Al Cavaliero Signora s'aspetta difender l'honor della dama, costui stà ostinato che voi siate Florinda, lo son vostro Cavaliero, hò fatto il debito mio, e buon per lui che giungesti.

Cir. Flauio mio colà nel boschetto aspettate, ch'io voglio farlo risanar da questa solia.

Fla. Farò quanto mi comandate; ma venite quanto prima se voi m'amate.

Cir. Capitano io vi ringratio della prontezza mostrata nel deffender la mia reputatione, e sappiate ch'il Prencipe è diuentato pazzo, e per ciò gli par ch'io sia Florinda; se vogliamo risanarlo dalla pazzia, io sò il modo, ma bisogna ch'ancor voi m'aiutate.

Cap. Farò cose memorande se bisognerà; comandatemi pure.

Cir. Fermateui qui; non vi mouete.

Cap. Ec-

Cap. Eccomi fermatissimo, & immobilissimo.

Cir. Non parlate.

Cap. Non parlo.

Cir. Chiudete gl'occhi e non gl'aprite fino ch'io non ve lo dico.

Li va intorno due ò tre volte e mostra di parole secrete poi lo tocca con la verga, & esso diventa pazzo.

Cir. Hor'apri gl'occhi, e parla.

Cap. Ah traditori tanti contro vno ch' tamburino, ò tamburino tocca il tamburro, incomincia à far gente, altrimenti le locuste ci mangiano, ma il peggio è che trattano leghe con la Moscouia; ò che armi risplendenti, quasi m'hanno accecato; l'essercito è grosso ma poco ordinato, il villano porta la zappa, il fabro il martello, il Sartore le forbici, il Maestro di scuola la sferza, il boia il capestro; Guarda ohime che catiuo aere, per mia fe, ch'i tordi è le quaglie faranno quest'anno à buon mercato; ecco il segno del Tauro, le Gallinelle, l'vna e l'altra ossa, la corona d'Arianna che risplendono come vn carbone; ò che tuoni, ò che lampi, ò che pioggia; Mart. se ti vanti d'hauermi pisciato sopra, io son' il maggior poltrone che voli.

D 3

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Farania. Florinda.

Q Vello ch'io t'ho promesso, son pron-
tissima ad offeruarti; e per seruirti
Florinda mia non st'harò qualsiuoglia
periglio.

Flo. Farania te ne ringratio, ma questo non
basta perche: un tuo accidente è occorso
fiche ho bisogno d'aiuto maggiore.

Far. E che accidente è quello?

Flo. Il mio Prencipe si ritrova nella selua,
e fino ad'hora è si infammato nell'a-
more di Circe, che poco fa vol'ua uc-
cidermi.

Far. Dunque l'amore che ti portaua, s'è
conuertito in odio?

Flo. Procede da forza d'incanto Farania
mia & è si gagliardo, che à lui pare che
Florinda sia Circe, e che Circe sia Flo-
rinda, è dunque necessario che non solo
tù mi soccorra col modo d'uscire di que-
sta selua, ma col rimedio di liberarlo da
questo furore, acciò riconoscendomi, se-
ne venga meco, perche senza esso rifu-
to la libertà, e la vita.

Far. Il tuo caso è molto compassionuo-
le, e non così di facile remediabile; Tu-
taua se ti dà l'animo d'esser ardita, io ti
darò vn licore entro vn genitale di ca-
store

store rinchiuso, come in picciola bor-
setta, che tenendolo nella mano e leg-
giermente stringendolo n'elice stilandò
e spruzza chi più ti piace; questo ha tal
virtù, c'hà pena vna gocciola d'esso toc-
ca la faccia d'vn forsennato, ch'in te lo ri-
torna con questo se te da il cuore potrai
rimediare alla pazia del tuo sposo.

Flo. Chi ama non teme periglio; ma qual
incontro posso aspettar si grande, ch'io
deggia temere?

Far. Io ti dirò il tutto, sapeuo benissimo
ogni passato accidente, e per consolar-
ti, m'ero già mossa, è però m'incontra-
sti, c'hauuo su la foglia il piede; Hora
ti conuiene, Florinda esser molto auer-
tita perche Circe altro che la tua mor-
te non brama per godersi il tuo Flauio
senza gelosia; e si nel suo petto la cru-
deltà s'annida, che vorrebbe vederti
morta per le mani dell'istesso tuo sposo,
di questo voglio che ne ringratij il cielo,
perche s' à lei fosse caduto nel'animo
d'ucciderti con le sue mani, già saresti
spedita, ma cercando che per questa stra-
da t' muora; hai campo per schiuar il
periglio.

Flo. E che deggio fare dolce Farania? a te
sta darmi la vita.

Far. Vedi t' quel cespuglio? colà voglio
che t'asconda col mio licore, e quando
ti si presenterà occasione di veder Flauio

solo li vscirai da tergo e senza far moto, gli lo spuzzarai nel viso; poscia quando sarà ritornato in se, senza perder tempo, con esso ti partirai dalla selua, che à questo effetto hò composto vna pasta, la quale à leoni, & à serpenti gettata, gli farà cader subito adormentati.

Flo. O Cara, & amorosa Farania, potrei mai renderti vna minima pariglia di tanti conforti, è se vorrai fugir meco ti prometto da Principessa farti padrona del lo stesso mio stato.

Far. Florinda mia non lascierei questa selua per tutto l'oro del mondo, perche v'abondano le ricchezze, vi fioriscono i piaceri, e d'vscirne quando mi piace la libertà non mi manca: e credemi, che non ad'altro effetto sto volontieri con Circe, se non per poter impiegarmi in seruitio de bisognosi, come faccio hora per te, cercando in qualche parte temperare con l'opera mia la crudeltà della maga.

Flo. O felice te che puoi ciò far, e lo fai, per che non è al mondo grandezza maggiore, che souenir'a miseri.

Far. Horsù Florinda, non voglio che più di nori; andiamo alle mie stanze, ch'io ti darò il licore e la pasta, e poi eseguirai quanto t'hò detto.

S C E-

S C E N A S E S T A.

Capitano, Impazzito, Spinello.

E Se questa è la selua Calidonia, oue sono Tristano, Lancillotto e gl'altri Cavalieri della tauola rotonda? ò bel theatro, ò quanti spettatori? per mia fe che vogliono dar principio all'abbattimento, che già escono i gladiatori.

Sp. Doue sarà quella bestia del Capitano? mi disse ch'io spiassi meglio, se era Circe, ò altra donna; hò spiato, & è verissimo, che la buona femina si gode vn nuovo amico: hora vorrei da li questa buona nuoua, e poi lauarmi le mani de fatti suoi perche alla fine non mi crede.

Cap. Vna, dua, tre, dieci, cu quanta, cento, ò grossa armata, qualche rouina vorrà far il Persiano; io non posso seruirlo, ritornate Ambasciatori, e diteli, ch'io veggio che l'Appenino fatto Capitano Generale de monti, se n'è viene con vn esercito sì grande di môtagne colli e che quante selue portano sul dorso, non basteranno à far nauì per imbarcari.

Sp. Parmi vdirlo di qua, è desso per certo ma voglio fermarmi, e sentir ciò che dice poiche parla da se come pazzo.

Cap. Cariaggio per terra, artiglierie per mare, ò quante targhe ò quante spade: questa

D S sta

sta si che sarà vna bella danza, & io non mi ci posso trouare, ecco l'Araldo che porta il guanto infanguinato sù la lancia, ma che corno sento? ò Cacciatori? senza strepito, venite pian piano, ch'io vi do la fiera presa, v'è pur fuggita, ò se- te poco praticchi?

Sp. Dice spropositi senza fine quest'anima- le, haurebbe forsi fatto del resto di quel poco ceruello, c'hauei Sig. Capitano.

Cap. Che fai, che tardi? cingi con l'essercito quella torre: Non vedi che vi stà sopra N rone e si gode di mirar Roma inon- data? fuggi ch'io vedo l'adirato Nettuno ve ir, col tridente à cerca 'esca per i suoi pesci, che si muouono di fame per esser assediati già dieci anni dalle lumache.

Sp. Io sia che mi muoio di fame, che sono tre hore, che non ho mangiato; Ma di- temi Signor Capitano che pazzie sono le vostre; burlate o dite da vero?

Cap. Da vero, Anima mia che vai dal cor- po sciolta, a rieder la bella donna di Ruggier dolente; senza parola per non spauerarla, senz'accennar per non per- der tempo, giettal subito le braccia al collo.

Sp. No, no stà lontano fratello, e se vuoi abbracciare, strigni vna di queste piante.

Cap. Di che temi crudelissima Venere? non vedi ch'io sono il tuo Marte, che torno

torno dalla guerra delle pignate rotte, maltrattato, ferito, e quasi cfangue? en- triamo entriamo in letto alla barba del tuo geloso vulcano.

Sp. Si, si, entra nel letto, che se fossi per sor- te vmbriaco, ti rihauerelli dormendo.

Cap. Ah, ah, come m'ero ingannato; lo nò son Marte no, sai chi sono?

Sp. Io sò che sei pazzo, e del resto non mi curo saper più oltre.

Cap. Ohime la mia bellissima doralice è diuentata vn'orfa? ecco che pur io mi cangio in orfo.

Sp. In Afino doueui dire; ò bel guadagno c'nà fatto à venire in questo paese, e for- si che non la tagliaua larga di spiantare, di stroppiare, e d'ammazzare; ò Signor Capitano.

Cap. Che Capitano? non vedi ch'io son vn orfo? Ah Capitano si, si, Capitano nel aria de pesci, nel mare de gl'uccelli, nel fuoco de gl'huomini, e nella terra delle salamandre; Ah Circe mia così mi lasci per altro amore? hora si che ti ricono- sco, che ti sei leuata la maschera.

Sp. Costui m'hà fatto diuentar cento vol- te femina fino ad'hora, Non son Circe no, che son spinello.

Cap. Spinello mio, il pouerino è morto: vh, vh.

Sp. Menti per la gola, ch'io son viuo in carn' e in ossa.

D 6 *Cap.* Ah

Cap. Ah non lo dis'io ch'io ti ci coglierei? tu sei stato quel valent'huomo c'nai fatto douentar Ariete il Gran cane de tartari eh? passa qua ch'io ti voglio caltrare.

Sp. Qualche balordo lasciarmi partire, che non mi facesse qualche scherzo da pazzo.

Cap. Non fuggire anima mia, ch'io te lo per dono.

Sp. Oh, se parli à questo modo, staremo d'accordo: e ben che vorresti da me?

Cap. Chi sarebbe quel empia donna che negals' vn segno d'amore al suo fido amante?

Sp. Che segno? mi voressi forse troncar il naso coi denti? nò fratel mio non trattiamo di questi segni.

Cap. O vaghissimo aspetto; dolcissima vita mia, quelli occhi non sono duoi soli? quella bocca vna rosa? quei denti perle fine? quei capegli oro puro? quel fronte vn tauoliero da scacchi? quel petto vn'alloggiamento da soldati? quelle mani duoi guanti di ferro? quella vita vn bersaglio da saette?

Sp. Tira il fiato à te ch'io ti faccio vna rinuncia di queste lodi.

Cap. Tù sei la più bella donna c'habbia il mondo ohime che mi fai languire.

Sp. A questo modo cominciarò a preggiar-
mi io, ma chi sà che la maga non mi
habbi fatto diuentar bello? s'io haueffi

vno

vno specchio vorrei veder, s'io mi sapessi innamorar di me st'ffo.

Cap. Ah ferita amorosa come mi dai dolore? tù m'uccidi Ahi, ahi; eccomi in terra morto.

Sp. Cancaro, che tù non muora da senno, lasciarmi aiutarlo à leuare: sù Signor Capitano.

Cap. Hora si che non fuggirai Circe mia ma qui godendoti, farai mia per sempre.

Sp. O pouero mè; aiuto, aiuto, ch'io son sforzato: ringratiato sia il Cielo, ch'io li son vscito dalle mani, che mi vituperaua qui in strada.

Cap. Oue fuggi crudele? e pur forza ch'io ti segua, aspettami.

Sp. Aspettari? qualche buffalo.

Il Fine dell'Atto Quarto.

D 7 ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Florinda, Flavio.

O Remedio vitale, che dando la sani à
al mio sposo à me concedi la vita, ò
medicina incomparabile, che puoi liberar
duoi miseri, dalla barbarie di questa
selua: ò Farania amabilissima, che sforzi
con tanta gentilezza i cuori ad amar-
ti; non sarà mai verò, ch'io mandi in
oblio, vn beneficio sì grande, vna gra-
tia così segnalata. Horsù entrarò nel
cespuglio, opera tù amore che di nulla
s'accorga la Maga: e tosto guida il mio
bene, acciò dando ad'esso salute, caui di
miserie me stessa.

Fla. O furie spietate de l'Inferno, ò ve-
nosi serpenti dell'Abisso, venite tutti, e
spiratemi tanto veleno nel petto, che
questa mia destra ardisca in crudelire
contro vna donna spietata, perche io
solo non vaglio ad vccider questa mal-
uaggia Maga.

Flo. Eccolo à pūto: lo ti ringratio Amore
c'habbi acolti; & essauditi i miei prieghi.

Fla. Qui

Fla. Qui souente la perfida suol diportar-
ti, e poco fà qui la viddi; dunque riso-
lutamente qui l'attendo per darli mor-
te, acciò nè conseguisca io con Florin-
da la vita.

Flo. O come bene mi s'è acconcio? hora
esco; e da tergo spruzzo il licore.

Fla. Oh di donue mi viene quest'acqua
nel viso? ò Florinda mia.

Flo. O Flavio mio, pur vna volta m'haue-
te riconosciuta.

Fla. Come pur vna volta? non vi ho io la-
sciata hor'hora nel boschetto.

Flo. Ah Flavio anima mia, notate bene
queste mie breui parole, perche non hab-
biamo tempo di ragionare questa scele-
rata Maga habitatrice di questa selua, di
modo vi haueua leuato la conoscenza,
che sete stato vicino ad vccidermi cre-
dendomi Circe, e lei hauete seguito, e
goduto parendoui fosse Florinda: con
questo licore hauuto da vna sua Dami-
gella, v'ho ritornato sano, sì che m'ha-
ueate riconosciuta; Hora senza dimorar
punto partiamoci da questo boscho che
per vscirne tengo parimente il modo.

Fla. Gran cose mi dite dolcissima sposa sì
strauaganti che paiono incredibili ma à
voi pur troppo le credo; misero me s'io
v'haueffi vcciso, che tarei stato il più ab-
bominando mostro del mondo perdo-
natemi vita mia quello che ignorante-

mente hò tentato, e concedetemi ch'io possa vn tant'error emendare con la morte della Maga, prima, che dalla selua partiamo.

Flo. Quantunque io sia di vendetta bramosa, e tanto il sospetto el timore di perderui, che la vendetta rifiutto, e mi terrò vendicata à bastanza, se togliendoui à Circe, vi condurò saluo fuori di questi infami luochi.

Fla. Concedetemi almeno, che prima io renda le debite gratie alla damigella dalla quale, e da voi riconosco la libertà, e poscia sè nè giremo.

Flo. La Damigella assai ringraziata si tiene quando sè n'andiamo sicuri, perche se di nuouo cadessimo nelle mani di Circe, cagionaremmo pur danno à lei, che n'ha dato soccorso.

Fla. Facciasi dunque quanto vi piace.

Flo. Andiamo pur sposo mio, & affrettiamo i passi à più pottere.

S C E N A S E C O N D A.

Circe, Florinda, Flauio.

A Hi misera me, che perdita notabil è questa? Fermateui per la solita virtù di questa verga.

Flo. Ohime ch'io resto immobile.

Fla. Ohime ch'io perdo il vigore.

Cir. Ho-

Cir. Hora qui ne venite.

Flo. Circe, se merita priegho di donna esser'vdito da donna, io ti supplico, c'habbi di me quella pietà, che se fossi nello stato, nel qual son'io, bramaresti altri hauesse di te: questo non solo è mio Amante, ma sposo, d'alto, e reggio sangue come pur'io, e bersaglio della fortuna con me, e per me: qual frutto raccogli dalla nostra comune miseria: non altro per certo che dishonore, & infamia, poiche hormai, per tutto si sente il grido della tua crudeltà: vna per tanto delle due gratie ti chiedo, ò che mi doni con esso la libertà, che se oro, argento, o affetto da te si cerca, ti prometto o'tre i nostri, thesori, l'ossequio d'entrambi i cuori, quali non si trouaranno mai satij di ringraziartene, & esaltarti, ouero, quando tù voglia che di libertà resti per sempre priua, e vna forsennata in queste selue, priuami più tosto di vita.

Fla. Io parimente ti prego ò Circe, che voglia restar contenta de miei passati trauagli, senza rinouarli, ò accrescerli più; lo sono nelle tue mani, non ti chiedo la vita perche non l'apprezzo senza Florinda, non ti chiedo la morte perche vn animo forte può hauerla quando li piace solamente ti prego. che doni la libertà à Florinda, quando non ti piaccia ad ambi donarla, e che non mi priui di

D 9 sen-

senno, acciò non cometta più cose indegne, com'ho fatto per il passato.

Circ. Flauio sono sì efficaci i tuoi prieghi, e si giuste le tue dimande che niuno ti negarebbe quello che chiedi; voglio che tu viua libero da ogni affanno, e perche conosco la grauezza de tuoi passati traugli, sarà mio pensiero operare, ch'in quelli più non incorra il senno voglio aumentarti, acciò conoschi e segui il tuo bene, e non ti parta da chi t'hà donato se stessa: e tu Florinda che sei nell'offerir i tuoi doni la stessa cortesia tieni per fermo proposito d'hauer ottenuto quanto m'hai chiesto, poiche viuerai libera per l'auenire da ogni noioso pensiero, e di maggior senno dotata, starai sempre contenta delle tue electioni, è per effettuare quant'ho promesso, notate bene, per vscire di questa selua ogni rimedio è vano, fuori che l'acqua di questo fonte, la quale beuta ha virtù di far ire inuisibile l'huomo nel mezzo de leoni, e serpenti; dunque se bramate la libertà, ciascuno di voi ne prenda vn sorlo, e poscia andate felici, tenendo memoria di me, e perdonatemi, se non v'ho trattato come meritate.

Flo. Ohime che il beuere di quell'acqua, è la nostra separatione, tuttrauia perche il tentare a gl'infeli non nuoce tentarò io prima la sorte: Circe ecco che alle
tue

tue parole credendo assaggio l'acqua del fonte, e quasi inferma aspetto da questa medicina la sanità, ò la morte.

Fla. Et io parimente nè tuoi detti confidando quasi sitibondo a l'acque mi pieglio.

Cir. Si ben mio beui pure, che sarai il più felice huomo del mondo.

Donentano pazzi beuendo.

Flo. Ohime che spauentoso mostro, io vorrei più tosto esser sotto terra che vederlo, ohime ohime.

Fla. O Gran terremoto che si sente? Hora si che rouinarà il pallaggio de miei pensieri. A te ristoro mio conuien ch'io m'appoggi perche in modo m'hà indebolito l'vscito sangue, ch'io mi son scordato farti la gratia di quei ribelli.

Cir. Si vita mia appoggiami pure a me, che mi sei soauissimo peso; Hora si ch'io viuerò sicura hora si che verò senza sospetto; Andiamo Flauio mio, che riposarsi sul morbido letto mio.

Fla. S'Amore fosse senza gelosia non sarebbe stato più felice al mondo; Galatea mia non conosci il tuo Atis, che tanto ti ama? perche non mi stringi; io non son morto come tu pensi: perche il monte che m'auento Polifemo, si cangio in vn fongo per pietà di neruno.

Cir. Ec-

Cir. Ecco ti stringo ben mio .

Flo. Gran sete mi rende la medicina, e certo non credo di viuer tanto , ch'io possa veder i miei figli Imperatori di Trapani.

S C E N A T E R Z A .

Spinello , Florinda Impazzita .

O Venga il cancaro à quanti pazzi si trouano , che pur'io n'haurei la mia parte ; hò corso tanto per fuggire da quella bestia del Capitano che son sneruato, parri che fosse inafinito ? certo che s'io non l'vsciuo dalle mani , faceua qualche vigliacaria .

Flo. O bellissimo giouinetto, hauresti a forte incontrato il mio Cupido, che per esserfi hor'hora leuato di letto, non hà ancora ben aperti gl'occhi ?

Sp. Ah Signora , V. S. può burlarmi à sua voglia, ch'io li son seruitore, prendasi pur gioco di me a suo piacere , che lo riceuo a l'onno fauore .

Flo. Felice la madre che t'hà generato, felice il padre che t'hà partorito , poiche tù sei vn ritratto di tutte le bellezze che si possono trouar in vna sfinge .

Sp. Signora mia , se tutta la bellezza del mondo è raccolta in voi , non douete burlarmi essendone io priuo , e tanto più che l'huomini non sono fatti tutti

ad

ad vna stampa .

Flo. Che stampa, che stampa? senti Morfeo mio gentile ; hò tre sorelle , la prima, la seconda, la terza, ma per dirtela io dubito ch'il Rè d'Algieri habbia fatto il tradimento a Flauio .

Sp. Vh, vh, ci mancaua questo per abellir la festa stà a vedere , che tutti sono diuentati pazzi, & io, ch'ero più pazzo di tutti, sarò hora il più sauo .

Flo. O se voleffi esser mio sposo vorrei darti in dote quanto potessi correr di galoppo in dieci giorni, e altrettante notti senza fermarti mai , però con prouisione di quattro misure d'orzo .

Sp. Si deggio esser fatto cauallo , che mi vuoi dar orzo, e poi di quel correr di galoppo te ne ringratio .

Flo. Per mia fe, che passa Mercurio ; qualche nuoua hauremo della gelosia di Giunone; Andate poi, e innamorateui, la povera Psiche è stata tradita , e Gioue l'hà trasformata in Vespa, che vā pungendo tutti golosi .

Sp. Dunque bisognerà, ch'io mi guardi, se non vorrò esser punto .

Flo. Mostra la tua bianca mano .

Sp. Nò sorella mia , parla pure quanto ti piace , ma non trattiamo di ceremonie manesche .

Flo. E possibile ingrato, che non ti cōfondi?

Sp. E perche?

Flo. Ama,

Flo. Ama, ama, chi ti vuol bene, è poiche siamo soli non cerchiamo altra compagnia.

Sp. E possibil, ch'io habbia sì bel viso, che tutti se n' inamorino? lasciarmi star su la mia; che dice V. S.

Flo. Segui quel coruo, banni l'ali ancor tu, & adimandali che cosa si dice in suetia della crudeltà di Bireno; Arriua quel Capriuolo, e fa che ti dia la chiaue delle mie gioie, Ah, ah, quella Simia si ride di te.

Sp. Pur che non si rida della tua pazzia.

Flo. Dunque tu non vuoi esser mio figlio? ò figlioluccio bello, figlioluccio saporito, figlioluccio dolce, perche sospiri?

Sp. Chi starebbe saldo à queste carezze? io non hò paura di lei come haueuo del Capitano, si che se più mi priega, mi risolverò darli sodisfatione io: ma guarda alla Principessa eh?

Flo. Ohime come tù affottigli il volto, come metti fuori l'vgne, come inalzi il pelo: oh brutto Cagnaccio che sei, lascia ch'io troui quattro sassi.

Sp. Sassi; questo è vn'altro parlare: non t'affaticar a cercarli, ch'io me nè vò; lasciarmi partire fino che sono sù l'honor mio.

Flo. Se n'è volato il pouero rufigniuolo; ò come si lamentaua che quel serpe gli hauesse mangiato i figli? Certo che me n'è

n'è venuto colera; ma ecco duoi Nibij che se nè portano i polcinelli nell'vgne.

SCENA QVARTA.

Dottore, Capitano, Florinda, Impazziti.

E Se l'Augello rapace di Giove; che rapì Ganimede, adoperasse gl'artigli, potrebbe diffenderti da fieri colpi del sauiante Turno ò figliuolo d'euandro? ò Ignaro de gl'abstrusi filosofici perche non t'inalzi qual rinouata Fenice dal rogo, per immergerti poscia com'vn'altro Ifaco nelle falsi onde?

Cap. Sfodra, sfodra la spada, che non è tempo di piangere. Non vedi Oratio sol contra Toscana tutta? ma ecco chi acqueta il furor di Marte, perche non hò io l'eloquenza d'Orlando, che vorrei far gire il mondo in lesqui altera?

Flo. Venite qui noi siamo tre prencipi; facciamo il conto chi è più sauro di noi, e quello sia capo del ballo, che si farà questa sera; questo sarà il Re, c'ha la barba di capra, gl'occhi di ciuetta, & il viso di babuino.

Dot. Non è questa la formosa Greca Iouis soboles? eh ch'io m'ero illucinato Calisto ma s'io cangiai licaone tuo padre in lupo, non perciò mi deui fuggire, perche à te stà di cangiarmi in ceruo, Ah per-

perdonami, ch'io non t'hauuo ricono-
sciuta; Tu sei la rapita Europa dal Cer-
tense Tauro, anzi clitemnestra, Penelo-
pe, anzi Medusa; ecco i crini serpenti-
ni, de la Gorgone, ohime ch'a mirarla
diuento vn sasso.

Cap. Amor non vuol compagnia; andia-
mo à mangiar forella, che quasi per dol-
cezza mi viene scorenza di corpo.

Flo. O bel Narciso, tu sei il mio amore, non
voglio altri che te eccoti la fede.

Dot. Io son vn sasso pouero me, che non
posso muouermi, nè parlare; piangetemi
prima ch'io diuenti vn cocomero.

Cap. O bella pianta di garofali, ò ch'o-
dore.

Flo. Non è questa vna pianta di cicoria?
lasciameti mangiar, ch'io son graui-
da?

Dot. Ahi, ch'il vento mi porta se ben
son vn sasso à somergermi in ma-
re.

Flo. Oue corri crudele? bisogna pur
ch'io ti segua come la calamita il fer-
ro.

Cap. Senza di me non potete dar l'as-
talto alla rocca, pigliatemi di primo
balzo, ch'io son gonfio come vn pal-
lone.

SCENA

SCENA QVINTA.

Zoroastro Mago.

H Ora basta fin qui, che pur troppo ha
dimostrato Circe contro questi inno-
centi la sua crudeltà, perche non ba-
standoli d'hauer tolto loro la libertà, e
tramata alla Principeffa Florida la mor-
te per le mani dell' istesso suo sposo, e
giunta a tal segno d'impietà, che li ha
priui di senno; A me conuiene per tanto
amando questi Prencipi, & odiando la
Maga, liberarli affatto dal infermità, e
dalla prigionia, che a questo modo co-
noscerà il mondo, che te ben Zoroastro
è Mago effercita nondimeno l'arte in al-
trui beneficio: il mio sapere è maggiore
di quello di Circe, e perche cede à mag-
giore la forza minore, qui farò vn circo-
lo, nel quale à pena haurà posto il piede
la Maga, che restarà presa da lacci inui-
sibili, e se vorrà esser sciolta bisognerà
che di sua mano rompa gl'incanti, e libe-
ri i prigionj; Ora c'hò fatto il circolo qui
mi nascondo per vscir poscia, quando fia
tempo; & ecco per mia fe la Maga col
Prencipe.

SCB.

SCENA SESTA.

Circe. Flauio impazzito. Zoroastro.

IL timore di perderti ben mio, mi fa statti continuamente appresso, perche mi minaccia il Cielo, che sia vicino vn punto di perderti per sempre, se ben non posso penetrarne più adentro.

Fla. Dentro son tutto fuoco, e non credo, che tutta l'acqua di Mongibello bastasse ad estinguer le fiamme del mar'Adriatico.

Cir. Ah! misera me; à qual conditione mi guida la sorte, che fatta gelosa fino de l'aria, mi conuiene forsennato, e stolto goderti? Flauio mio come ti senti?

Fla. Mi sento crescer in modo il naso, che ciascuno, che passa, mi ci dà dentro, ò gran male che m'hai fatto, e poi dici che mi vuoi bene?

Cir. S'io ti voglio bene, lo sa questo cuore berfaglio di tutte le faette d'Amore.

Fla. Amore non è altro ch'vn pizzicor di pulice; che ti fa grattare, tu poi grattando, fai crescer la piaga. che sempre più infittolisce, ma sai come si sana? con la priuatione, come il fuoco senza legna s'estingue; ò come son'ancora bambino? dormi bambino mio, che crescerai dormendo.

Cir. Sì

Cir. Si dormi pure bene mio; ma non già sopra la nuda terra: aspetta, ch'io vengo à farti guanciaie del mio seno: Ma ohime chi mi ritiene, che più non posso muouer il passo? chi mi lega le braccia? chi mi mette i ferri a' piedi? Ah! misera, & infelice Circe, eccoti nel minacciato influsso incorsa; eccoti priua d'ogni tuo bene: deh perche non posso darmi la morte col veleno, ò col ferro? che certo mi farebbe più dolce il morire, che il viuer priua di Flauio anima mia.

Zor. La volpe è presa; hora esco, e la libero à patti; Circe il compatire ad altri fa non lolo degno di somma lode l'huomo, ma cagiona che troua anch'egli fonte, chi nelle sue miserie li compatisce; se haueffi hauto quella pietà di questo Prencipe, che doueui, non ti vedresti al presente à questo termine, che sei priua affatto di speme, ch'altri te n'habbia compassione: poco stimauì cruda che sei godertelo in faccia della sua sposa, & à quella tramar si empriamente la morte, che finalmente con tutti i luoi, e con la stessa sposa l'hai fatto diuenir pazzo? Gran castigo meritate, & hora che sei mia prigiona sai bene, ch'io potrei a mio talento punirti, come quella che à me sei di forze inferiore: ma perche la crudeltà anco verso di chi merita abborrisco, altra pena non voglio.

d.rù

darti se non che resti senza Flauio, e liberi tutti i prigionii di questa selua, che à questo effetto son'io venuto, e t'hò presa.

Cir. Zoroastro non so trouar cagione, per la quale tu m'habbi a far questo se però l'inuidia della mia felicità non t'hauesse punto; io non solo non t'offesi giamai, ma nè tampoco per alcun tempo pensai d'offenderti; non mi son opposta alle tue arti, nè in modo veruno intromessa oue haueui tu attione; a che dunque turbarmi, & offendermi tanto? Douereffimo favorirci, e aiutarci l'vn l'altro, acciò l'arte nostra fosse tenuta dal mondo, e tu cerchi con questo affronto abassarci? Io ti protesto, che se da ciò non desisti, m'appello al tribunale del nostro Re Demogorgone, a cui mi querellarò de l'offesa, e farò ogni sforzo, che tu sia punito: ma se tralasciarai questa impresa, mi costituisco in perpetuo tua serua, e tributaria, e di gratia tale ti farò sempre tenuta.

Zo. Tu getti le parole al vento, perche non metto le mani a cosa alcuna se non risoluto, che così passi: Già serua e tributaria mi sei, non mi ti sei opposta, essendo di minor' autorita; a Demogorgone puoi appellare senza dilatione di quello ch'io voglio; nè hai ragione di dir, ch'io t'offendo; perche la tua crudeltà insopportabil ciò cagiona; anzi ringratiar mi do-

meretti,

ueresti, che t'habbia lasciato goder questo Prencipe, e non subito leuato come poteuo e doueuo.

Cir. Dunque io ti son obligata, e non lo sapeuo? Ah Zoroastro s'innamorata Dóna merita trouar pietade, io son quella che più d'ogn'altra lo merito, essendo caduta nell'estrema miseria d'Amore, e s'a pietà di me non ti muoui, tu che sei vecchio, e prouasti in tua giouentù le fiamme d'amore, chi farà quello che m'habbia pietà in questo punto di durissima separatione?

Zo. Doueresti già hauermi inteso, poiche t'hò detto che chiunque non vfa pietà, di pietà si fa indegno; lascia, lascia i preghi da parte, e sciogli hormai gl'incanti, liberando tutti i cattiu di questa selua.

Cir. Ohime che colpo atroce, oime che ferita mortale.

Zo. Speditione Circe, che se punto tardi, lo farò io stesso con tuo maggior danno.

Cir. Ah Flauio anima mia quanto sarebbe stato meglio per me non t'hauer posseduto, che al presente infiammata d'Amore perderti si miseramente? Hora infelice me ti lascio, e si lungo in me sarà il dolore, quanto durerà la rimembranza delle passate dolcezze, la quale non sia per cader giamai dalla mia mente; Ti lascio vita mia, e se nel lasciarti, potessi lasciar questa vita, io morirei volon-

volontieri, perche viuendo sarà perpetuo il mio duolo.

Ciò detto s'agiri due o tre volte, e spariso essa e la selua, restando per scena vn Monte, e si vedano quà, e là huomini liberati oltre quelli del Principe.

SCENA SETTIMA.

Flauio, Zoroastro, Florinda, Spinello, Parania, Dottore, Capitano, e choro d'Homini liberati.

O Ve son'io? e quando mi partij dalla selua di Circe? che marauigli sono queste? Non sono quelli Florinda, il Capitano, il Dottore, e Spinello che stupefatti si mirano insieme? che moltitudine di gente è quella? e che vecchio è questo che mi sta appresso?

Zo. Principe mio cessi hormai la vostra marauiglia, e ne segua vna allegrezza grandissima, perche con tutti questi sete voi liberato dalle mani, e da gl'incanti di Circe dalla quale non saresti giamai partito, e se da me che v'amo con grandissimo affetto verso il vostro inclito sangue, non fosti stato soccorso nel maggior bisogno, quando dico con tutti questi erauate priuo di senno, & Atide della Maga; lo sono Zoroastro la cui fama per tutto

tutto s'ode e gode lommamente, ch'essendomi mosso per giouar à voi solo habbia giouato à tanti che essendo in fiere in piante & in altre forme prima cangiati sono ritornati ne loro sembianti.

Fla. O stupore indicibile: o gratia inesplicabile c'hoggi riceuo dal Cielo, o memorabil giorno degno per certo d'esser ogu'anno da me festeggiato con giolte, e reggie grandezze. Il vostro valore faggio Zoroastro per tutto vi fa conoscere, massime accompagnato da singular clemenza, della quale io godo al presente con tutti questi, soauissimi frutti; vi resto tanto tenuto, che sia vostro beneficio mi bisognasse spender l'hauer e la vita, pur mi parerebbe doppò hauerlo fatto, d'esserui ingrato, riceuete per hora l'ossequio di questo cuore che perpetuo seruo vi s'esibisce, al quale non sarà mai da voi acenato in vano, ma sempre, come memore di tanto benefittio, lo trouarete prontissimo ad obedirui e seruirui.

Zo. Non hò fatto cosa, alla quale non fossi obligato per debito di natura, & a me tocca seruir vn Principe così degno come voi sete, ma lasciamo da parte queste cerimonie superflue fra gl'amici, & abbracciate la vostra Principessa Florinda.

Fla. Ah vita mia quanto hauere patito per amor mio? ecco che si come i metalli nel fuoco si conoscono, così nel fuoco di questa

questa nostra afflitione hò io conosciuto il vostro saldo, e perfetto amore.

Flo. Sposo mio dolcissimo questo douerei dir'io, perche vi sete priuato per mio rispetto di libertà, & posto à periglio di perder la vita: quali gratie poss'io renderui saggio vecchio? ecco che da voi riceuo il mio sposo da voi lo riconosco, e per voi lo godo doppo tante rouine.

Zo. Altre gratie non voglio che mi rendiate bellissima Florinda, & in ricompensa mi basta, ch'io possa sempre seruirui, ma perche non fate sciogliere la pouera Farania?

Flo. O Farania mia perdonami, ch'io non m'ero accorta di te; questo e stato il premio dell'amicitia nostra eh? presto Spinello scioglila.

Sp. Eh? dico posso farlo sicuramente.

Zo. Sicuramente si.

Sp. Che sò io? hò hauuto hoggi tant'incontri di pazzi, che per l'auenire non trattaro così facilmente con tutti.

Far. Florinda mia, quella crudele di Circe, venuta in cognitione, ch'io t'hò dato il remedio che sai, m'ha legata come tu vedi, con intentione di priuarmi di vita; Hora sia ringraziato il Cielo, & il saggio Zoroasto ch'io son libera, e pronta à seruirti?

Flo. Con noi te ne verrai se ti piace, e di quello che per me hai patito; cercarò

in

in qualche parte restorarti.

Far. Ristorata sono à bastanza vedendoti libera col tuo sposo come bramauo.

Dot. Et io doppo vna lunga admiratione, quasi da profondissimo sonno desto, mi congratulo sommamente del felice euento, e ne sento tanta letitia, che non essendone il mio petto capace, e terza ch'io vada saltellando per tutto, & eo magis, che licet aliquando insanire.

Cap. Et io deggio restar senza le debite cerimonie? mi rallegro Signora Principessa, e mi rallegro per cento milioni di volte col Signor Principe, offerendomi condur entrambi salui, & illesi in Sicilia fra quattrocento eserciti disperati.

Flo. Acetto il buon'animo, e ve ne ringrazio in nome del mio sposo.

Sp. Gli e ritornato quel poco ceruello c'hauueua perso, ma; vedi; brauo al solito.

Cho. E noi liberati dalla dura prigione della Maga, e ritornati merce vostra ne veri aspetti humani, vi restiamo perpetuamente tenuti, offerendosi seruir questo gentilissimo Principe come suoi Cavalieri in ogni occorenza.

Fla. Le vostre amoreuolissime proferte accetto per riseruirui anch'io con tutto il mio potere, in ogni occasione, potrete veniruene meco in Sicilia, oue hauerete da me quello che vi bisogna per passarsene ciascuno nel suo paese, e chi vorrà restare

106 ATTO QUINTO.

restare nella mia corte, lo vederò volentieri.

Cho. Tutti siamo prontissimi à far quanto ci sarà comandato.

Zo. Andiamo dunque, ch'io vi prouederò di legni, e di vertouaglia, e v'accompanarò io stesso, acciò da Circe non patiti qualche altro assalto ò fortuna.

Fla. Tanto maggiore sarà l'obbligo mio saggio Zoroastro, la cui compagnia mi renderà sicuro da ogni periglio.

Flo. Vieni Farania mia, dami la mano.

Far. Eccomi Signora Principessa.

Dor. Et io vi seguo omne dattro, acciò di noi possa dirsi, ergo iter inceptum celebrant rumore secundo.

Cap. Guerrieri seguitemi tutti ordinatamente in modo di battaglia. & al primo suono di tromba, ciascuno faccia il debito suo, Spinello? para ch'io habbia imagato la maga, e sboschito il bosco? sapeuo ben'io, ch'all'ultima prima risoluzione, era spedito il negotio.

Sp. Gran proue di pazzie c'ha fatto, e Dio voglia, che sia risanato del tutto; Horsù spettatori ogn'vno se ne vada, io non voglio restar qui solo, perche hò paura che la Maga ritorni, e non trouando il suo Flauio, se la pigli meco; chi vuol venir venghi, e chi non vuol venir resti, ò vada alucue, che la f. lola, è finita.

IL FINE.